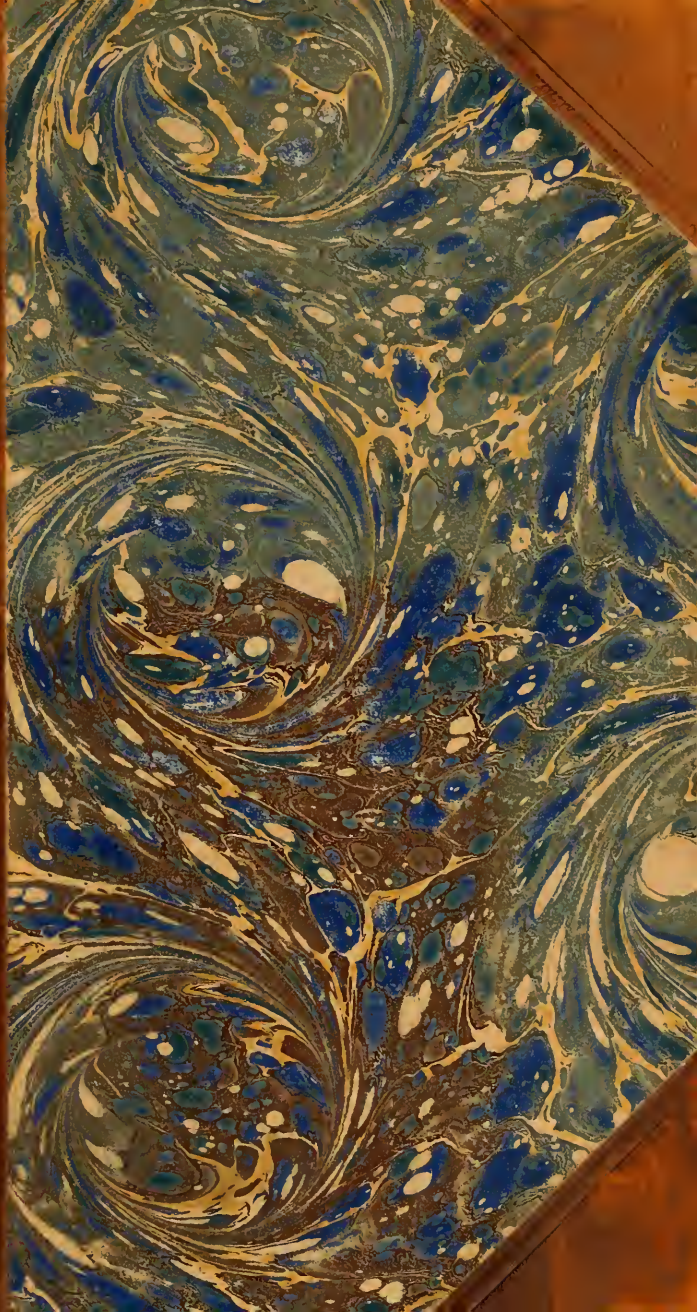


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

Dispensa LIII.

51235
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

Vedi Razzolini pag: 174

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal canto de' Bischeri.
III. Martirio di una Fanciulla Faentina.
IV Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La vita di Romolo, volgarizzata da M. Donato da Pratovecchio.

S8753k

LEGGENDE

DI

ALCUNI SANTI E BEATI

VENERATI

IN S. MARIA DEGLI ANGELI

DI FIRENZE

TESTI DEL BUON SECOLO

Parte Seconda

[ed. Casimiro Stolfi]

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1864.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 5.

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

I.

Queste Vite furon pubblicate già quanto alla sostanza, non già nella forma.

La Vita del Beato Silvestro e quella della Beata Paola, che ora pubblichiamo, sebbene fossero stampate già, e rese note fin dal principio del secolo XVI da' nostri storiografi Monaci, Don Silvano, Razzi, D. Agostino Fortuni, e D. Tommaso Mini, il quale la lasciò mss. nella nostra Biblioteca; pure essi tutti, quantunque l'abbian tratte da questa di D. Zanobi Tantini, scritta da lui nel 1394, non

hanno serbato, come si conveniva, la lingua e la forma di D. Zanobi, ma solamente la sostanza della storia; lasciando talvolta anche interi brani ec. Di questo nostro giudizio, ne sia riprova il confronto, e ognuno si convincerà alla vista di quelle, collazionate con questa nostra stampa; nonostante che quegli Editori tutti e tre promettino ai lettori di stare attaccati alle parole del Tantini; intanto che poi più o meno tutti hanno variato, imbastardito, e mutilato secondo l'uso o depravato gusto di quel tempo, non troppo fausto ai testi di lingua. Vogliamo anzi notare che dei *tre editori* il più fedele e vicino al testo del Tantini si è tenuto, come si riscontra, il Razzi; perchè egli, allievo del Varchi e partecipe del suo buon gusto e tatto nelle finezze di nostra lingua, probabilmente più de-

gli altri *due* assaporava la semplicità ed il candore di questa scrittura; ma con tutto ciò neppure egli si può dire editore del testo del Tantini; perchè esso pure àltera, abbrevia, allarga, e mutila anche, come più gli piace.

II.

Queste due Vite in prosa sono state inedite fin qui.

Pubblichiamo adunque queste due vite in prosa come finora inedite; chè quella in versi del Beatro Silvestro, sebbene non sia una perla poetica, pur nondimeno fu stampata già con qualche svarione dal Papebrochio, come l' unica esistente, cercatosi indarno di altra; e fu inserita da lui nella vasta opera dei Bollandisti al mese di Giugno, come an-

che dal nostro Mittarelli nel Tom. V. degli Annali Camaldolensi. Pubblichiamo poi queste due prose come storia patria e religiosa, come lingua altresì meritevole di luce; e come tali, insomma, da giovare, o poco od assai, non meno alla storia ed alla pietà che alle lettere.

III.

Si pubblica anche quanto il Tantini unì a questo Sommario storico, qualunque ne sia la relazione o connessione.

Colla stessa convinzione di fare opera utile, abbiamo aggiunto qui anche due *cronachette* o diciamo *appendici*, *della sollevazione dei Ciompi* l'una, e di *alcuni miracoli di S. Zanobi* l'altra: esse son cose del nostro Tantini e si leggono e stan-

no nel medesimo codice Magliabechiano dopo quelle *due Vite*, e nel medesimo ordine che gli abbiamo dato qui; e le riproduciamo perchè lavoro sono e scrittura del Tantini, comunque pregiate venghino; giacchè anche queste troppe ricerche ci hanno costato, per non lasciarle nell' oblio dopo averle ritrovate. La relazione che con queste vite hanno quelle *Appendici* non è troppa, tranne quella del luogo e del tempo; ma se ciò fu ragione sufficiente al Tantini per unirle, non deve esser per noi molto meno di separarle; intenti a pubblicar cose di lui. A chi non quadrasse questa riunione come priva di ragione sufficiente, ei può a suo talento e senza sforzo o scapito di sorta annientarla col non leggere quelle appendici come inopportune, sebbene non affatto eterogenee; e così diportarsi pure,

tralasciando i versi che svolgon le geste del B. Silvestro, e passare alla altra Vita di lui scritta in prosa. Ritenendo però che quelle poesie, comunque grossolana cosa, son l' unica sorgente, e l' unico documento della biografia di questo nostro Beato. Anzi perchè documento unico, abbiamo dovuto unirla qui ad appoggio dell' altra che abbiamo ritrovata in prosa, e con la quale armonizza ed ha anzi strettissima conformità.

IV.

È ammissibile che un Monaco degli Angeli sia l'autore di questa Vita in prosa del B. Silvestro non prima d' ora scoperta.

Quanto alla Vita del B. Silvestro scritta in prosa, non abbiamo potuto trovare notizia alcuna per

conoscerne ed accertarne l' autore. Si legge solamente nei Prolaghetti stessi del Tantini (come ivi noteremo) e si ripete anche dagli Annali nostri nel Tom. V. ove si parla del Tantini, che era stabilito in Monastero e deputato di più chi dovea scrivere questa Vita in latino e poi volgarizzarla; si legge negli Annali stessi Tom. V. p. 286 che il Papebrochio cercò invano di questa vita in prosa accennata dal Tantini (V. Prolago e note); ma il Papebrochio fu pur egli costretto a stampare, come fece, quella del Tantini in versi, scritta da lui per divagarsi, come dice ei, da certe molestie, ed in forma di sommario. Si legge pure nei medesimi Annali loc. cit. che un altro *Libretto di miracoli* di questi Beati esisteva insieme con l' altra Vita di cui noi crediamo o speriamo avere ritrovata questa co-

pia, che stampiamo, alla Riccardiana (stando ivi in cerca d'altre *Vite*) quando meno ci si pensava ed e' aspettava; perchè non era registrata, come era avvenuto anche a quella di S. Eugenia, nei *Cataloghi* imperfettissimi antichi, fatti da un *Custode* di quella Biblioteca. Ora da quanto ci dicono gli Annali nostri ed il Tantini, e dal vedere concordare (meno poche cose notate a suo luogo) questa *Vita* col *racconto poetico* del Tantini, crediamo che l'incarico di scrivere questa Vita non possa essere stato dato ad un estraneo, ma sì bene ad uno de' nostri valenti Monaci di quei bei giorni che affulsero a questo illustre Cenobio verso il 1400 e poco dopo, quando ivi col Traversari fioriva appunto una eletta di Monaci scrittori, miniatori, ricamatori, e volgarizzatori.

V.

Collocazione de' tre BB. Camaldolensi encomiati in queste leggende.

Sebbene queste leggende riguardino principalmente il B. Silvestro e la B. Paola Monaca Camaldolense, chiamata Badessa dagli Storici nostri; pure nel tratto della lezione si viene anche a notizia in pari tempo della vita e geste prodigiose d'un altro Beato, Monaco di questo Monastero; ove in quei be' giorni fervendo la monastica disciplina che il nostro Patriarca S. Benedetto inspira e prescrive colla sua divina più che umana *Regola*, fiorivano con le lettere e le arti anche i Santi.

Questi tre BB., dunque, si vedono nella nostra Abbaziale Chiesa effigiati in tela dal pittore Giuseppe Grifoni all' altare di S. Romual-

do posto alla parete sinistra di chi entra in detta Chiesa. Il B. Jacopo è quello alla destra parte del quadro in piedi, l'altro col crocifisso in mano è il B. Silvestro; l'altra figura, di una Monaca, è la Beata Paola. In aria con libro aperto avente i tre nomi de' BB. è una figura d'Angelo che fa intendere agli spettatori que' nomi essere scritti in Cielo, come lo sono nel libro. Sotto la mensa poi di questo altare si legge questa Epigrafe:

D. O. M.
ET. D. P. ROMUALDO
ARAM. HANC. DIC. APTIUS. QUE. REFECTAM
A. D. MDCCXCV.
SACRO. CUIUS. SINU
BB. IACOBI. SILVESTRI. AC. VIRG. PAULAE
HUC. TRANSLATA. A. D. MDCCIX.
OSSA. RITE. ASSERVANTUR
QUISQUIS. INSPICIS. COLE. IMITARE
ECCE. QUOMODO
VIS. VIVERE. DISCE. MORI

VI.

Pochi cenni biografici di D. Zanobi Tantini.

Quello poi che del Tantini sappiamo si è: che egli era Fiorentino, della cura di S. Lorenzo; che vestì l' abito Camaldolense agli Angeli, e fece la sua professione il 1. Giugno 1376; che fu ordinato sacerdote nel 1380 e morì agli 11 Febbraio 1405. Scrisse, che si sappia, queste Vite, ma in un codice Magliabechiano segnato 575 Cl. VII ritrovansi pure diverse *Poesie*, e tra esse alcuna in cui si finge, il Tantini, disputare con Coluccio famoso Cancelliere della Repubblica Fiorentina e amicissimo dei Monaci degli Angeli; e questo sappiamo per iscoperta fatta dal Mehus (*Vit. Ambr. Traversari*, *pagine* XCII. XCIII. CCCXV.

CCCXVI), ma non consta da altri. E da questa notizia si può legittimamente inferire che il Tantini dovea esser tenuto in conto di uomo di lettere da quel celeberrimo filosofo, letterato, e ristoratore della letteratura greca e latina in Italia, subito che meritò la sua amicizia, estimazione ed una disfida poetica, come si rileva da quelle poesie. A questi riflessi appoggiandoci, noi non esitiamo a credere D. Zanobi autore anche di altre scritture, od almeno di *Versioni*, delle quali tante se ne faceano a que' tempi negli Angioli, quanto meno si valutavano, sia pure che non se ne abbia memoria: per la ragione appunto che lo scrivere volgare, opera degna di volgo, e triviale si reputava, nè perciò degna di letterato uomo. Talchè le più volte il nome del volgarizzatore per vanità od

anche per modestia si taceva, essendo la lingua del letterato e del dotto il *latino*, non il *volgare*, che suonava *plebeo* a quei dì.

VII.

Dei Codici e della riduzione.

Di ambedue queste Vite, non avendo potuto ritrovare che una sola copia di ciascuna, cioè un codice Magliabechiano segnato 117 Classe 38, palchetto 10 Varior., ed uno Riccardiano segnato Q. III N. XXX. ed ora 1563, in cui è la Vita in prosa del B. Silvestro, ed essendo errati talvolta (come accade di tutti i codici) e mancanti taf' altra, tanto l' uno quanto l' altro in diversi luoghi; non potendo altrimenti correggerne le mende; si è supplito per noi, come si è potuto; e le parole suggerite

dal solo buon senso si son poste in parentesi [ ] quadre come molti adoprano, conservando nel resto tutta l' integrità alla lingua ed al codice, come si spera, nella nostra edizione, curata da noi a seconda del voto degli odierni filologi.

D. C. STOLFI.

VITA

DEL

BEATO SILVESTRO

CONVERSO CAMALDOLENSE

VITA

DEL

BEATO SILVESTRO

CONVERSO CAMALDOLENSE

I.

Patria, indole e conversione del Beato Silvestro per le prediche di Frate Giordano da Rivalta.

Il Beato Salvestro da Monte Bonello (1) fu di Val di Sieve, contado di Firenze. Abbiendo i suoi beni tem-

(1) Monte Bonello e non Morello; perchè quel primo è in Val di Sieve circa quattro miglia a Settentrione grecale da Pontassieve diocesi e compartimento di Firenze; mentre monte Morello è in Val di Marina nel Valdarno

porali perduti, e rimasto povero, venne a Firenze e dettesi a cardare, o vogliamo dire scardassare la lana.

Fiorentino; nel qual Monte posteriormente si ritirò il B. in romitorio, come si vedrà.

Quando il B. nostro venne in Firenze, condusse seco un suo fratello Guido, che si posò ed accasò nel popolo di S. Michelino Bisdomini. Ebbe parecchi figli: quattro di questi si monacarono agli Angeli in diversi tempi e morirono novizii. Nel 1348 gli morì pure la moglie; e corse agli Angeli anche ei, che sebbene vecchio fu ricevuto coll' ultimo figliolino suo Matteo, settenne, per rispetto alla buona memoria del Beato Silvestro suo fratello. Questo fanciullino ben volentieri si addossò il saio monastico e divenne quel celebre D. Matteo Cardinali, Priore tanto encomiato, amato e compianto morto dal Traversari.

Questa famiglia de' *Cardinali*, per quanto dice il Mini ed apparisce dai Registri vecchi delle professioni, sussistea tuttora nel 1615 ed avea un *Michele* con due figli, *Andrea* ed *Antonio*, addetti all' arte della seta. Il B. lasciò i Fraticelli nel 1318 di anni 40 ed in quel tempo si vestì agli Angeli Converso.

Era arrogante, importuno, quistionevole e fiero di mano; pronto ed iracondo, davasi molto al mangiare et al bere, et in adempiere le sue cupidità pericoloso; disonesto in parole et in fatti, dell'avere e della vita prodigo e senza alcuno freno; miserabilmente si lasciava conducere alla voluttà. E tanto più questo li pareva essere lecito, quanto più di villa venuto di nuovo nella città, poco conosciuto era. Ma lo etterno Idio che li adormentati cuori delle sue creature tutto dì con nuovi modi commuove, conduce, vivifica, non patì costui, il quale ad exemplo di molti aveva eletto, stare nelle tenebre della ignoranzia e sotto 'l grave giogo e servitù del peccato. Predicando, di santa memoria, il venerabile frate Giordano (1), alle cui prediche

(1) Il Fortuni aggiunge in questo luogo, che il Beato Giordano Pisano, eccellentissimo predicatore dell'Ordine di S. Domenico, fu

quasi tutta la città concorrendo, il nostro Salvestro per la novità della cosa più tosto che da divozione tratto, andò alla predica; e d'altre vie et efficace parole tratto e nel core ferito, ripieno del timore di Dio, cominciò a risguardare l'oribilità de' peccati suoi; et con singhiozi, sospiri e lacrime a ripensare 'l tempo perduto e la scelerata vita sua. E, rivolgendo nell'animo suo quanto era di mali pieno e di beni vuoto, impaurisce della morte e del divino giudicio. Aperti sono gli occhi del suo cuore; e cominciò ad intendere le vane speranze del secolo, ogni cosa vana e caduca, niuna cosa ferma

---

chiamato a Firenze, Lettore del Convento di S. M. Novella l'anno 1505, e con molto frutto dell'anime e molta laude, annunziava la dottrina Evangelica non solamente nei pulpiti dentro alle chiese, ma fuori ancora, allo scoperto per le Piazze con gran concorso de' popoli. Si sa che quelle sue prediche furono poi stampate e fanno testo di lingua.

sotto 'l sole, se none l'amare Idio; onde propone mutare vita et costumi. Et, andando et frequentando le predicazione di frate Giordano, e quelle con fervore in sè rivolgendo, l'uno dì più che l'altro si afiamma, et accende al disprezzo delle cose umane, et al desiderio delle divine et etterne.

II.

Suo primo ingresso nella Religione al Castagno.

Lo etterno Idio risguardando non la multitudine dell' opere, ma lo affetto dell'uomo dentro, volendo prevenirlo nelle benedizioni della dolcezza, et con la sua infinita misericordia visitarlo; a lui, 'n andare dalla Chiesa d'Orto San Michele verso la chiesa di Santo Martino, Geso Cristo nella forma che era penduto in croce personalmente li si dimostrò. Per la qual cosa tutto commos-

so, stupefatto e da amore e fiamma di carità compreso, appena potè muovere i piedi; e, come di poi era usato di dire, la effigie di quello Crocifisso bene otto anni dallo sguardo della sua mente non si partì; quantunque mentre ch' e' visse la memoria della passione di Geso Cristo per questa visione negli intimi affetti del suo cuore tutta fusse. Di qui fonte di lagrime, di qui gaudio dentro del dono della redenzione umana. Da quella ora ebbe detta visione, non fu quello medesimo uomo, non di quello studio, non di quella qualità, non di quella cura fu; ma posposto ogni fermento di vecchia malizia, nuova creatura, nuovo uomo rinasce; e risguardando impossibile, essere alla sollicitudine del secolo et a Dio insieme attendere; al gremio di santa conversazione rifuggì, e da uno certo venerabile religioso frate Dino (1)

(1) Di questo Frate Dino non s' è trovata memoria; l' Ordine de' frati fondato da lui,

fondatore dell' Ordine de' frati del Castagno prese abito di religione. Et

---

e da altri, non è se non quello de' Fraticelli seguace di Dolcino ecc. ecc. condannati già e proscritti. Del *Castagno* fu chiamato anticamente l' Oratorio e Romitorio che era dove ora è il monastero e chiesa di Monte Oliveto, presso la porta S. Friano. Il Lami nelle sue *Antichità Toscane*, come il Moreni ne' suoi *Contorni* ecc. dicono che un tal *Maso* o *Tommaso* romito fu quei, che a' Fraticelli guadagnò ed attirò tanta gente al *Castagno* per la sua vita austera. E forse da Tommaso (anche chiamato forse diversamente) potrebbe essere stato adètto e vestito il B. Silvestro. E veramente la *Lettera* del B. Giovanni Delle Celle diretta a' *Fraticelli*, intestata è a quel *Maso* legnaiuolo che crediamo il Romito stesso, e questo stesso crediamo quello. registrato nel Novero di quei Fraticelli pubblicati; condannati, e scomunicati a Siena da quel Vicario della Cattedrale nel 26 maggio 1314 come riporta il Lami nelle *Antichità Toscane* citate T. II pag. 597. Intanto che tre anni dopo tutti i Fraticelli che avean diversi nomi furon in massa condannati anche da papa Giovanni XXII. Di costoro riparliamo pure alla prima

essendo prima chiamato Ventura, fugli mutato 'l nome, e detto frate Vincenzio; appresso al quale circa quattro anni stette in somma astinenzia e mortificazione di carne.

Nota di questa *Vita in versi* del Tantini, e nell' altra terza nota alle *parole esemplari* del nostro Beato. Di questi Romiti, come de' Romitorii non approvati da niuna autorità ve ne furono di molti nel Senese, nel Fiorentino, nel Mugello; ed il Beato nostro appartenne a questo di S. M. *Del Castagno* e poi ad altro *in Monte Morello* posto; lasciati poi questi dal Beato per non essere approvati dal Sommo Pontefice, e per non offrire ai seguaci la sicurezza ed il merito dell' obbedienza; come osserva il nostro Fortuni, e il Mittarelli *Annali Camaldolensi*. Il B. Giovanni Delle Celle autore sincrono, nella *Lettera ms.* della Magliabechiana dice di loro, che sono uomini secolari, senza Ordini, senza alcuna osservanza regolare: uomini camuffatti, portanti abito da nullo prelato o vescovo approvato; girovaghi, Sarabaiti, di natura di piombo ecc. ecc. con tutto il testo (che si spera di vedere presto) di cotesta lettera che è per pubblicarsi da insigne letterato e scienziato italiano.

III.

Suo Romitorio e rigore di Vita in Val di Marina

Crescendo in lui la fiamma del divino amore, e tocco dallo Spirito santo, volendo a più stretta vita trapassare e prendere solitaria conversazione, ove osservando silenzio libero ricercasse i segreti di Dio, e combattesse col nimico della umana generazione, e non a' falsi diletti et allettamenti del mondo e della carne vivesse; lasciato frate Dino, in Valle Marina, o vogliamo dire a Monte Morello, contado di Firenze, n'andò; e quivi a sè et a uno compagno uno debole tigurio et abitacolo dirizò. Quivi cominciò 'l cavaliere di Cristo a vigilare in sete, freddi, caldo, mendicità, opprobrii, e 'n tutti i corporali esercizii allo etterno Iddio continuamente militare. Una cappa, overo cioppa sola aveva, oltre al cili-

cio, vecchia, orrida; et in ogni aspreza 'l corpo coi digiuni macerava; e 'l cibo suo era 'l pane di miglio e fave, o poche erbe; le quale, la Domenica per tutta la settimana, apparecchiava; e 'l bere suo era acqua, e 'l letto paglia sopra la terra; et in tanto a sè medesimo austero e di tanta aspra astinenzia, che a pena al corpo suo dava la estrema necessità. Lo studio suo era l' orazione, la quiete era l' amica sua, 'l compagno suo l'opera delle mani, et elli nell' opera dell'anima con continue meditazioni si esercitava; colui Marta, costui Maria, colui circa le cose terrene, costui circa le celeste andavasi quivi esercitando con ogni innocenzia; eziandio sopra pensieri, notturne inlusione e movimenti. E da' sogni e fantasme essendo esacerbato, difatto com'e' si destava, contra di se sdegnato, eziandio la notte co' nudi piedi fuori della via fra' pruni e sterpi a l'abitazione del sacerdote con

presteza andava per confessarsi; non attendendo la distanzia del luogo, non li stracci e' graffi delle gambe; che quivi pervenuto, molto più bisogno gli erano le medicine del corpo, che dell'anima. Quivi a detto eremitorio stette anni sette; singulare esemplo di penitenzia e santità; et intorno volava la fama di sì grande virtù.

IV.

Derubamento, e abbandono del Romitorio.

In quello tempo elli et compagno suo di notte da certi ladroncelli, di quelle poche cose che al loro romitorio usavano spogliati, in una selva condotti furono; e 'l compagno del beato Salvestro adirandosi, da' detti ladroni in molti modi battuto fu; ma il nostro Salvestro, allora Vincenzio chiamato, umilmente accettando la ingiuria, sanza lesione alcuna lo

lasciarono partire. Sempre si cognosceva e giudicava peccatore, umiliavasi nelle fatiche, e pareva tuttavia avesse a cominciare di nuovo; la divina vendetta, la sua pigrizia e sè innanzi al tribunale del tremendo giudice poneva continuamente; saliva e cresceva di virtù in virtù. E desiderando piacere a Dio, parendo come pigro avere perduto 'l suo tempo; per consiglio d'uno certo frate Minore, che era stato dei frati della *Povera vita* (1), e da lui confortato, il libero collo al giogo della santa obbedienzia delibera.

(1) Questo frate ravveduto, ma prima appartenuto a frati della *povera vita* ossiano *Fraticelli* mi fa supporre che dunque nel Mugello erano sparsi i seguaci di questa setta e forse in numero, come si è accennato sopra.

V.

Suo ingresso nel Monastero degli Angeli e suoi costumi.

Vienne 'l servo di Dio al monasterio di Santa Maria degli Angeli di Firenze (nel quale ancora [erano] i suoi primi fondatori, ancora vivevano (1) sotto il religiosissimo rigore dell' osservanza [in che] già cresciuto era), e diposti i primi vestimenti, il bianco abito di detta Congregazione piglia, fassi frate Converso, mutasi 'l nome et è chiamato Salvestro, et, êgli dato uno solazo,

(1) Questo Monastero essendo fondato nel 1295; ed essendosi allora nel 1315, potevano senza dubbio, dopo soli venti anni dalla fondazione, essere ivi tuttavia viventi i fondatori Monaci, cioè i primi abitatori di quel Romitorio; di cui il fondatore fu propriamente il celebre Cavaliere e Poeta Fra Guittone dell' Ordine de' Gaudenti, Arelino, nel suddetto anno.

ad essere cuoco. E quel veterano cavalieri, che del nemico aveva portato più trionfi, come novizio, come se mai non avesse portato arme di giustizia, anzi come disutile, allo uficio della cucina è deputato. Ma il Servo di Dio, che era dato alla penitenzia, che era dato alle continue meditazioni e contemplazione de' segreti delle divine cose; ove è la consolazione dello spirito, ov'è il servigio di Dio; al ministerio della gola, a l'ordine de' dilicati cibi pel corpo usare, alle divine e celeste crede (1). Onde le vivande quando sanza sale erano, quando sapevano di fummo; onde alcuna volta morso e ripreso era. Lui sempre con ogni pazienzia sopportando, pure arebbe voluto, come usato già era, all'orazione, piuttosto 'l tempo espendere, che

(1 Sottintendi *usare*: *crede usare*, cioè. *crede potere usare*. od *attendere*

nelle cose frivole e caduche; e parevali più a lui la solitaria vita convenirsi. E su 'l primo gravemente tentato fu; pure tornato a sè cognosceva 'l suo errore; faceva penitenzia, piangendo amaramente i peccati suoi; pure sta in cucina 'l nostro Salvestro con somma devozione, con somma piacevoleza d' animo, servendo a Dio; nè che nè come faccia, nè quello comandato li sia raguarda, ubidisce; e se alcuno tempo gli resta, sempre è alla meditazione e contemplazione delle divine cose. Ruba sè medesimo a sè, ruba il tempo, e ruba 'l luogo, sanasi gli immondi, lava sè, al fuoco le legna administra. Se' cibi apparecchia, se vegia, se dorme, e quello 'l corpo si faccia; l' anima sua seguita l' opera; tanto più ardente diventa a orare, quanto più tempo occupato si trova. E crescendo di dì in dì 'l suo fervore, diventato quasi tutto spirituale, datosi tutto all' uomo dentro; dimenticava l' uomo di fuori; veden-

do non vedeva, udendo non udiva, ivi non era dove elli era; di sè non si ricordava; nè cibo nè bere pigliava. Veniva in cucina a terza; ora era di desinare, e fuoco non era acceso, nè i cibi preparati; onde chi sciocco, o ebbro, o uomo che sdegnasse la cucina lo riputava: onde molte ingiuriose parole dette gli erano. E questo molte volte intervenendo, et avuto consiglio sopra queste cose con uno frate Gentile (2) che era stato

---

(2) Questo frate Gentile sia questo il suo nome, o per qualunque ragione si chiami così, secondo noi, non può essere altro che il B. Simone da Cascia Agostiniano, famoso Predicatore di quei giorni, e scrittore di molte Opere la più parte latine, tranne l' *Esposizione sopra i Vangeli della Quaresima*, che si trovan tradotte, e la *Disciplina degli spirituali*, come lo *Specchio di croce* che sono volgarizzate e stampate sotto il nome del Cavalca; sebbene l' opere originali sono latine ed attinenti al B. Simone che fra tutte, non ha composto meno di una quindicina di queste opere latine. V. Lanteri. — Il B. Nicola da

discepolo di Santo Niccolò da Tolentino; ed eziandio dettoli, come in cucina spesse volte era stato veduto nel viso parere gettare fiamme, e sanza alcuna lesione ritrarle; e veduto la sua umilità, e seco più volte parlato; riferì a Frati in lui essere la divina grazia, in lui una certa et innata dolcezza di spirito. Il perchè dalla cucina rimosso, liberamente e per Messe, attende all' orazione e contemplazione delle divine cose.

Tolentino morì nel 1305. Il B. Simone nel 1333 venne a Firenze, donde si vede che poteva essere stato suo discepolo benissimo; ed a Firenze mandato a predicare in quell' anno, quivi operò conversioni e prodigi e fondò Monasteri; e tanta fama levò di sè, che la città lo reputò un suo apostolo. Moriva nel 1348 l'anno stesso del B. Salvestro nostro, tra quali pure si vede essere stata molta vicinanza ed intimità in vita. V. Postrema Saecula Augustinensium del cit. Lanteri.

VI.

Condotta e prodigiose virtù del Beato Silvestro.

Niente dimeno pieno di carità, qualunque vile essercizio del Monasterio essercita, ogni fatica, ch'e' può agli altri lieva, l'acqua alla cucina administra, le legne porta, e' chiostri spaza, e dov'e' bisogna non aspetta d'essere chiamato, graziosamente ancora et al prossimo, quanto può, s'ingegna fare bene, e 'l giogo di Christo li pare suave et il peso leggiere; et al tutto ogni suo studio, l' orazione e la contemplazione è delle divine cose. In questo è 'l diletto, in questo l'essercizio suo è 'l dì e la notte; intanto riscaldava 'l cuore suo e del fervore del divino spirito ardeva, che li occhi risplendenti e coruscanti erano, la faccia s'infiammava; e pareva che l'uomo dentro non potesse stare rinchiuso nella umana pelle, e sdegnassi es-

sere ritenuto dal terreno abitacolo; perchè celeste vivande già gustava. Sarebbe al fragile corpo mancato, se' frati intorno a questo con somma opera curiosi, con necessaria refezione sovvenuto non l'avesseno. La cella sua da divino dono, e come alcuno referiva, dalla divina presenzia visitata era; vociferando, come furibondo, diceva: *Quello è, quello è, quello è che me consuma!* E per testimonianza di tante visitazioni, quello luogo a lui rimase in grande riverenzia, in modo non ardiva contro a quello rivolgere le rene. Alcuna volta pel traboccante et ismisurato amore ardendo nel fuoco della carità, uscendo pe' chiostri del Monasterio con li scintillanti ochi, andava di quà in là; e ciascuno che riscontrava con clamorose voce domandava: *Che è Dio, che è Dio?* questo più volte ripetendo. E con ciò sia cosa che niuna risposta de' frati li satisfacesse, correndo n' andava alla discepola sua Suora Pagola, dimandando-

nela. Al quale, ella, consorta di tanto eccesso santo, rispondeva. *Idio amore è, amore è!* E costui quasi tutto confortato nello animo seguitava.

VII.

Doni celesti, attestati dalla B. Paola, da fra Jacopo Passavanti e dal B. Simone da Cascia.

Apresso al munistero di Santo Gaggio et in altri luogi riscaldato dalla soprabondanzia e fervore e veemenzia di spirito, stridente co' denti, sopra la nuda terra cadeva, et alla messa infine, dicendosi: *Initium Sancti evangelii secundum Joanem*, come quello che in sè contiene grandi misterii della divinità; sentiva essere escitato lo spirito; e l' orazione del Signore a sè et agli altri conversi ingiunta, sanza grande ansietà ripetere non poteva, e pare, per dispensazione del priore, [che] altri per lui diceva. In cammino andando,

faceva [cessare] 'l compagno suo [da ogni altro discorso] e seguitarlo di quello d' alte sue contemplazione, [affinchè] non impedito fusse. Udendo cantarsi il divino offizio, di tanto calore di fervore s' accendeva, che non potendo [resistere], per tutto il Convento prestamente discorreva. Dipoi raferma, mirabile essere che' loro cuori nella dolcezza de' salmi non si spezasseno: gli alti intelletti dismollando loro, come se grande scienzia di lettere avuto avesse. Suora Pagola, donna santissima, consueta era di dire: *Pagolo Appostolo al cielo una volta ratto;* ma frate Salvestro tre volte era stato ratto. Era inebriato, quest' uomo, della ubertà della casa del Signore et abbeverato del torrente de' divini piaceri. Stava l' uomo di Dio doppo due o tre ore della notte, nella quale alquanto riposava l' affaticate membra, stava 'l resto del tempo sanza lume chiuso; ruminando la contemplazione delle celeste cose; e per timore del cielo

rigava la faccia et il petto di dolore e suave lagrime; e con la bassa e soppresa voce cantava in volgare delle laude di Dio. Pululava ancora in lui una spirituale scienzia, divotamente infusa, umile et non infiata, non dalle lettere, ma dal sentimento delle lettere, non sofistica, o fallace, ma da purita di mente dolce et inchinevole a tutti: e da questa scienzia una certa consultissima prudenzia e notizia delle cose traboccava. In modo che frate Simone da Cascia e frate Jacopo Passavanti predicatori et egregii, per la dichiarazione de' misteri di Dio andavano a lui. Maravigliosa cosa, chè non sappiendo, leggere si faceva la Scrittura, et a passo a passo la esponeva e notava con intelletti degnissimi e divini. Frate Simone da Cascia (1) religioso e predicatore

(1) Qui si vede provato quanto abbiamo asserito alla nota del N. V. circa a Fra Simone o Gentile che siasi. V. quella nota a quel numero.

escellente, apresso a suoi piedi sopra la nuda terra sedendo, attendeva a udire le parole che procedevano dalla bocca sua; e diceva poi alli amici e noti: essere seduto apresso al tabernacolo dello Idio di Jacob, apresso della divina Maestà. Riempiettelo Idio dello Spirito della sapienzia et intelletto; e vestillo della stola di sincerità e verità. E frate Jacopo Passavanti etiam, dottissimo uomo e predicatore degno, diceva: sè dall' uomo di Dio avere apparato molti passi, i quali da molti professori di teologia non aveva potuto intendere. E 'l priore Generale Buonaventura queste cose sappiendo, sempre seco sè ad mensa, non sanza maraviglia di tutti, lui non volente, a mangiare e sedere seco a tavola costringneva. Una mona Checca de' Tornaquinci, di stirpe e virtù nobile, in tanta riverenza del servo di Cristo cresciuta era, che della Chiesa di fuora del Munistero delli Angeli uscire non sapeva; et affarmava costei: l' ave-

nimento di questo santo uomo, sanza vederlo, avere conosciuto; perchè a lei andando, come entrava in chiesa in spirito tutta regolare si sentiva.

VIII.

Risposta del B. Silvestro data in presenza de' Monaci Cisterciensi di Settimo.

Fu questo santo uomo di degna e spirituale dottrina; et una volta essendo a tavola 'l beato Salvestro con monaci della Badia di Settimo dell' ordine di Cestello, diocesi Florentina, e dimandato quale cosa piu si contrariasse a coloro che volevano spiritualmente vivere; di fatto suggiunse: quella che ora facevano; cioè essere ricreato a queste migliore e piu delicate vivande; per favore delle quali il corpo, insuperbendo, presumme ricalcitrare allo spirito.

IX.

A S. Gaggio espone alquanti passi delle Scritture, con ammirazione di diversi uomini dotti.

Ancora un' altra volta, mentre che in una ragunanza o convito di certi religiosi uomini apresso al Munistero di santo Gaggio, ultimo alla mensa, come converso et ignorante di lettere, tra' periti strano fusse, e per somma riverenzia di tanti uomini, le spirituale parole tanto raccogliesse, recitando et altercando insieme circa le sentenzie delle divine Scritture; e parendo a lui che non come arebbe [voluto] satisfacesseno; di fatto percosse sopra la mensa le mani con forte voce, dicendo: *Nulla dite, nulla divina dispensante Provvidenzia sentite.* Alla cui voce 'l nobil' uomo Tommaso

de' Corsini (1) che loro in convito aveva, eccellente e dotto, a chi parlava impose silenzio tacitamente; manifestando le virtù di frate Salvestro. Il quale, come vero servo di Dio, cominciò ad aprire alti sentimenti della divina Scrittura, e tutte quelle cose, che innanzi erano state tocche, con luculente esposizione dichiarò, in

---

(1) Questo Tommaso Corsini era, certo, ad una sua Villa o Casa verso l'attuale S. Gaggio, ove si vede, ei convitava i dotti e gli amici de' suoi giorni: ei fu celebre giurisprudente, primo benefattore di quel Convento fondato probabilmente nei suoi possessi e colle sue elargizioni. Costui è ramentato dal Mehus nella vita del Traversari pag. 185 e si legge realmente una lettera, come ei dice, diretta a Tommaso nella Laurenziana Bibl. del 9 Aprile 1348 ov' è descritta la mortalità famosa di quell' anno, Plut. 89 Super. Cod. Gadd. 25 in fine. Il cav. Passerini poi nella Marietta de' Ricci illustra e conferma quanto abbiamo detto di Tommaso Corsini. Il Brocchi poi nelle sue Vite de' SS Fiorentini dà ampia notizia del Convento e di quel Fondatore. V. Vit. del B. Simone da Cascia.

modo che tutti si maravigliarono; e d' alora innanzi lui indòtto, non si vergognarono, preporselo in dottore.

X.

Apparve dotato di spirito di Profezia, e cooperava alla correzione altrui.

Pareva avesse spirito di profezia e conoscessi li occulti secreti de' cuori deli uomini; impero che due ipocriti falsamente fingendo santità, conoscendo questo, facendoli esasperare con leggiere ingiuria, la segreta superbia inanzi a li ochi di tutti vomitare fece; e manifestossi la loro ipocrita opera. Infermò in detto monasterio uno frate, 'l quale la carne a lui, (1) di comandamento del Prio-

(1) Il quale la carne a lui.... dare rifiutava: *intendi*, il quale rifiutava che dessero a sè la carne.

re e di consiglio del medico, dare per uno rigore di sua austerità rifiutava; la quale cosa poi che al beato Salvestro manifesto fu, a lui, per parte del priore fè proferire danari; acciocchè a sè comperare facesse quelle cose, che a ricuperare la sanità giudicasse necessario; e quelle pecunie spesso a ogni suo piacere li manderebbe, e delle altre. Assai molestamente questa licenzia supportò lo infermo; e sè non essere ribello nè contumace a' suoi maggiori predicava. Occorse alle lamentazione dello infermo l' uomo di Dio; e, fingendo non sapere, domandò la cagione perchè era così turbato, et a lui, narrando, disse: come non ti conosci tu contumace e ribello a' tuoi maggiori, che non vuoi consentire a mangiare della carne a te offerta? Dimando del tuo superiore [è] per la tua salute; e mentre contendi tenere 'l rigore della astinenzia, patisci detrimento della tua salute; e se' convinto offenditore della obbedien-

zia. Queste parole udite, come quelle che erano patente, et infocate procedevano da chi era ripieno di Spirito santo, trapassarono 'l cuore dello infermo: conobbe 'l peccato suo, et ubbidendo, ne fè penitenzia. E da quella ora innanzi, tutto 'l tempo della vita sua, tanto obbediente et umile divenne, che a tutti gli altri frati fu degno e maraviglioso esemplo d' ubbidienzia et umiltà.

XI.

Per la sua santità è eletto Priore, ma, perchè non sacerdote, ricusa l' onore, e ne porta 'l peso, consigliando.

I frati del monasterio, veduto la santità di quest' uomo e quella con oculata fede manifestata, acciocchè la lucerna sopra al candelliere posta rilucesse a tutti quelli ch' erano nella casa del Signore; lo volleno eleggere in priore; ma elli rifiutò perchè sacerdote non era. Ma perchè 'l titolo

non avesse, 'l peso dell' uficio schifare non potè; imperocchè mentre che visse, tutte le cose che nel munistero si facevano, per sua moderazione e consiglio si reggevano. Et uno frate Filippo, che in quel tempo priore fu, conosciuto [la santità] di quest' uomo, rilasciato li aveva la briglia dell' uficio; et non solamente alle domestice cose et opere andava innanzi, ma tutti i frati lui de' loro pensieri, inlusione di dimonii, della disciplina, del vivere parimente consigliava. E quantunque rozo sermone e loquela avesse; nientedimeno da lui procedevano divine parole a tempo, e come bisognavano.

XII.

Sentenze o massime del B. Silvestro.

Molte degne e grave sentenzie di lui procedevano; che dipoi in detto Monasterio in ciò che s' aveva a fare s' alegavano. Diceva: che colui che

desidera a grado di perfezione venire, prima bisognava conoscere la qualità della vilità e nichilità sua; quello che noi siamo, quello che da noi possiamo; donde noi vegnamo, dove noi andiamo. Questo, diceva, spegnere tutti i vizii, e spezialmente la elazione del cuore, che è origine e cagione di tutti i mali; e sanza questa nichilità impossibile essere d' ottenere la vera cognizione di Dio, di calamità e miseria e d' opprobrii amica: e che però pochi la vogliono. E, che, se agli uomini noto fusse, quanto sotto questa anichilazione fusse tranquillità d' animo, quante delizie, quanto gaudio, quanta suavità vi si nasconda; tutti sanza quistione la cercherebbono. Rende l' anima in ogni sua opera pronta, pacifica, trattabile, et allegra; et a secreti di Dio con suavissimo giubbilo, con lacrime di giocondità perfusa, trascende. Aquistare questa non è nostra opera, ma dono di Dio; l' acquisita nichilità, tenerla, non è poca fatica e do-

lore. Ancora diceva: non si confare al peccatore, da Dio 'l quale elli ha offeso, di subito grazia, ma vendetta de' suoi peccati e mancamenti, addomandare. Non volere sè medesimo alcuna cosa stimare; con ciò sia cosa nulla sia. Abbiendo in modo (1) te, te escita e riprendi, contro a te ti lieva, la faccia tua percuoti; e' mali che tu hai fatti a te medesimo spesso rimprovera; imperocchè 'l timore di Dio conservano, le tepidità cacciono, et a penitenzia invitano.

XIII.

Idea dei veri Spirituali, secondo il B. Silvestro.

Non basta con le parole e con l' opere, ma con la mente la spiri-

---

(1) *Abbiendo in modo te*, intendi: *governando in regola te; cioè a modo e verso*, come si suol dire. Oppure: *avendo te, in (questo) modo, od in questo concetto vilissimo*, te escita ec.

tualità è da cercare. E conciò sia cosa domandato fusse: chi sanza dubio spirituale è da essere tenuto, rispondeva: colui che i desiderii della carne col bastone della ragione ha domato; colui, che la volontà sua mortificando, altutto ha morto; morto a sè, a li altri vive; e il beneplacito de li altri cerca, e 'l suo posterga. Imperocchè questo proprio ha la santità vera, che nella vera umilità fondata, (1) ov' è, ella esala una certa suavissima flagranzia d' odori, [e] li astanti resperge e conforta con spiramenti; dimostrata è arra della futura gloria. Adolcisce eziandio i peccatori; e di quinci è che spesse volte apresso agli uniqui, la reverenzia del Santo non piccola è tenuta, quantunque sieno nell' opere al tutto alieni.

---

(1) Il cod. legge, *che nella umilita fondatore che ella ece.* Si è corretto come si vede.

XIV.

Ammaestramenti dati a' Confratelli.

Ragunavasi spesse volte i frati a lui in cella, la quale essendo piccolo, l' uno succedeva all' altro; a' manuali diceva loro: siate parvoli ne' cuori vostri, e non vogliate voi medesimi inalzare; chè se la lumaca manda fuori le corna è affaticata et inquietata dalle mosce. Perseverate nella vostra umilità, mentre che sarete parvuli durerete e caperete in questo luogo, eziandio se tre volte altrettanti fussi; e, se qui fusse solamente uno che volesse essere magnificato, non ci capirrà. Non vogliate molte cose e di molte ragioni pigliare a fare, secondo lo impeto del primo fervore; imperocchè lasciarle, voi intepidendo, contrista, e da tutta l' opera spesse volte disiunge; e quasi la battaglia in disperazione conduce. Pigliate adunque piccole cose, per-

severando in quelle insino alla fine; nelle quali nientedimeno non vi vogliate fidare: imperocchè non cerca Idio l' opere nostre, ma l' affetto del cuore, la pura ed intera intenzione, e l' anima umile. Per la qual cosa tutta in lui la vostra speranza ponete, nulla della sua misericordia dubitando: non è Idio duro, non esattore de' suoi debitori, non satellite a' suo' tende le insidie, acciò che pigli 'l peccatore; ma benignamente sostiene et al penitente più benignamente perdona.

XV.

Descrive e condanna lo ipocrita.

Pazzo, sanza senno teneva colui, che solamente faceva bene, accio che a li altri esemplo fusse: impero che diceva, che bisognava prima sè consigliare, et a sè medesimo provedere; di poi a li altri essere ad esemplo. Imperochè non siamo di tale perfe-

zione che solo luciamo a li altri; conciò sia cosa che stà scritto: *Non sappia la sinistra tua quello faccia la destra tua.* L' uomo veramente religioso, ne' peccati perpetrati s' accusa; e colui, che al male con lui è partecipe, scusa; chè la scusa di sè è accusare il compagno. La verità quando in mezzo è proferita, truova asperità di labbra; ma di cuore lascia pacifico e tranquillo; la falsità nella bocca addolcisce, e 'l cuore col fiele della sua conscienzia al tutto attossica. L' ipocrita nel primo apparato è affabile, et alli occhi piacente, dentro a sè mentisce, li altri co' suoi sutterfugii supplantando; ma essa fitta virtù, anzi occultato vizio, finalmente manifesta in mezzo.

XVI.

Altri documenti dati a' fratelli.

I più vecchi sogliono essere specchio a' giovani, et avere debbono le

poppe abbondante di parole e d' opere; acciocchè i lattaiuoli nutrichino e salutevolmente riempino. Non siate soleciti troppo lodare le virtù; ma piuttosto riprendere i vizii. Christo non si legge, molto l'altrui virtù avere lodate, ma scoperto i vizii: andare in questa peregrinazione nostra in sincerità di cuore e purità, non in duplicità. Direno che 'l servo di Dio debbe piuttosto nelle tenebre della cella sua dilettarsi, che in luce utilmente andare, e dolgasi eziandio, se, costretto da necessità, esce di cella; e, se gli rincresce la continua stanza di quella, legga, ori, rimediti; e, se non sa altro che si fare, grattisi i piedi e segga. Vietava, al tempo dello dispensato silenzio, 'l giovane al giovane accompagnarsi; acciò le cose giovanile non parlassero; o vero [consigliava] soli andare, accostarsi a' vecchi et abbienti esperienzia della religione, da quali edificati fussono. Ancora vietava i frati in Capitolo punto ritardare; impe-

rocchè spesse volte alle parole, con timore di Dio cominciate, succedono le cose; e nel molto parlare apriamo l' entrate delle tentazioni, et il rigore nostro allarghiamo.

XVII.

Risposta data a Fra Jacopo Passavanti.

Domandato fu da uno frate, Jacopo Passavanti: qual fusse la cagione, chè, tanti ogni dì nel popolo predicando, non si truovi chi non declini, e lasci i mali e' peccati. Al quale l' uomo di Dio rispose: perchè voi siete pronunziatori della parola e non fattori; esquisitamente, v' affaticate di dire e non fare; e quello impossibile giudicano: che veggino i suoi predicatori in alcuno (1 mo-

(1) Intendi *in niun modo; approvati*, si sottintende *ne' costumi*, cioè: gli uditori

do essere approvati. Il perchè interviene che a' presenti diletti del secolo facilmente trascorrono, di speranza e fede del futuro giudicio o supplicio o gloria vuoti; nè piccola scusazione hanno, quando i dottori dell' Evangelio raguardano, da quelle cose che predicano, astenersi.

XVIII.

Confortava i tentati.

Se avesse veduto 'l frate per molestia della carne troppo con l' animo essere affaticato, piacevolmente lo consolava, e 'l detrattore non poteva sostenere; affermando, che Idio alle

---

giudicano impossibile che il predicatore possa essere in qualche cosa riprensibile; per ciò credendo lecito ogni trascorso del predicatore, non riesce più il predicatore un esemplare, un modello di irreprensibil condotta agli uditori, che non divengono perciò migliori.

passione del corpo nostro piatosamente perdonava; ma la passione dell' animo con più severa censura vendica. La detrazione, la invidia, l' avarizia, simili vizii, in chi non vuole, perseverare non possono; ma l' incentivi della carne e 'l reluttante occupa. Ancora diceva: che la tentazione ad salute, come 'l vento a porto, conduce; se con retta moderanzia e pazienzia vivificati, ci reggiamo.

XIX.

Risposte a chi diceva: non trovarsi ora più Santi.

Vide uno frate che si doleva: che oggi non si truovano uomini santi e perfetti, com' e' solevano; non sono si astinenti, si vigilanti, e non fanno, nè tali sono, come li

antichi erano. Alla quale (1) l' uomo di Dio rispose: se negligente se', te accusa, e non li altri; se se' pigro satisfa alla tua colpa. I santi uomini nelle piazze e pergami annunziano elli le loro virtù? Anzi piuttosto, nello eremo, nelle spilonche, nelle segrete celle de' munisteri operano studiosamente; acciò che non solamente [da] te secolare, ma eziandio dagli uomini della medesima perfezione veduti non sieno.

XX.

Esortazioni e conforti a' recidivi e rilassati.

Diceva alcuna volta, secondo che richiedeva la cosa: guai a quello

(1) *Alla quale*, si può sottintendere *querimonia*, *proposizione*, *censura* o simile nome; quando pure non si preferisca *persona religiosa o secolare*.

uomo a cui si spegne 'l proposito del bene operare! chè quantunque per l' umana fragilità o sugestione diabolica a' peccati trascorra, confessando la colpa tua, levati sù; e se mille volte sarai caduto, mille volte ti rilieva: e sollevato dal bastone della buona volontà, proponendo nello animo di correggersi, con fede ori a Dio; e darà a lui grazia e fortezza eziandio maggiore che non isperava. Impero che cadendo e rilevandoci i filosofi spirituali diventiamo, in tale modo, la esperienzia delle cose acquistanti. Vigilate [chè] nè piccoli peccati cadiate; la caultela avuta nelle cose minime, declina 'l pericolo delle piu grave colpe.

XXI.

Risposta data ad un novizio che 'l dimandava: perchè gridasse si forte per piccola colpa.

In uno certo tempo uno novizio si maravigliava, che per uno molto

piccolo escesso, l' uomo di Dio, uno certo frate con garrire clamoso avesse corretto; 'l quale poi a sè chiamando 'l beato Salvestro, disse: figliuolo, non ti maravigliare, la gallina per uno piccolo uovo tutte le galline inquieta; così di questo monasterio laudabile consuetudine è, per piccoli mancamenti far romore, accio agli altri manifesto sia, quanta pena consequentemente dar si venga, se alcuno più gravemente avesse peccato.

XXII.

Raccomanda l' Orazione nella notte.

Le vigilie massimamente commendava; quelle massimamente che doppo mattutino si fanno; nel quale tempo 'l corpo di cibi et occupazioni vòto, facile si rende agli uficii dell' anima; raccoglie dalla dispersione ogni forza di mente, et in pura sottiglieza di contemplazione si leva.

Le vigilie insegnano con clamoso silenzio picchiare i divini orecchi, e per modo di dire, sta Dio e l'uomo insieme, una certa dimesticheza e dolce compagnia parturiscono, e spesse volte alcuna cosa della moltitudine della dolcezza sua attingono et gustono, di se medesimo spesse volte affermando: la notte a combattere per cento cavalieri, e 'l dì a pena valere per uno. Non voleva però quelle in modo allungarsi, che il corpo totalmente fusse della sua quiete frauldato (1).

XXIII.

Raccomanda il silenzio.

Il silenzio della bocca e del cuore singularmente lodava; imperocchè diceva: che 'l guardarsi da non par-

---

(1) Il Codice legge *frauldano*, forse erroneam. per fraudato.

lare, 'l vigore della mente nella sua [integrità] sì conserva; nientedimeno, se 'l frate al frate, al tempo del continuando silenzio, parlasse, affermava: piu tosto doversi rispondere, che quello col negato parlare conturbare.

XXIV.

Ammaestramenti a' novizi.

Ancora, oltre a li altri admaestramenti che comunemente a tutti i novizii si davano, diceva: non voglio che 'l novizio [parli] 'l primo, nè la lingua rivolga se non pater nostri et ave marie; non sappia le cose alte, non le cose ardue cerchi, le cose vecchie appari, le cose comune seguiti; e come cieco, si dia alla condotta e governo de' vecchi; nulla vedendo, nulla udendo, nulla considerando, in che luogo, e come menato sia. Appari le volontà sue rompere e spezare; et il corpo suo alla sacra ob-

bedienzia colle fatiche macerare; appari essere fatto umile e sanza lingua; dilettisi del coro e di pagare 'l debito a Dio: la solitudine della sua cella ami, al refettorio di comuni cibi, a comune fatiche, a' comuni studii con gioconda faccia concorra.

XXV.

Raccomanda la solitudine e fa sperare salvezza a chi persevera in questo Monasterio.

Spesse volte a' frati, per edificargli, dire soleva: amate la solitudine, amate non vedere, non udire, non vagare; amate non essere veduti; mostrando le cose estrinseche, corrompe la mente. Perseverate, diceva, nella clausura santa di questo Monasterio, nè per niuna cagione lecito vi sia uscire di casa: da quante saette del diavolo, da quante incomportabile cure del mondo, da quanti al-

lettamenti della carne la fragilità vostra difende! Questi muri, voi, da' parenti, voi da' compagni, voi dagli amici, voi dalle donne, voi dagli ornati, voi da' romori, voi da' pericoli, voi dalle occupazioni superflue, voi dalle lascivie, voi dalle concupiscenzie, voi da mille migliaia illecebre del secolo sepereranno e sequestreranno. E concio sia cosa che pericolo sia ad chi tiene la eremitica vita, eziandio raguardare la effigie da qualunque onesto abito di secolare; impero che gli adormentati sentimenti escita e commuove, ed i nutricamenti degli antichi vizii administra; che dirò, se ogni dì con quelli v' aggiungnete, de' quali la semplice memoria, de' fragili membri con importuno movimento, perturba (1)?

(1) Costruisci: *la semplice memoria dei quali perturba con movimento importuno de' fragili membri;* ma queste due ultime parole non sono troppo chiare nel Codice.

Lascia andare le comuni cose; le quali ogni dì, in ogni ora, in ogni luogo, volendo e non volendo, provate. Una cosa agiungo, forse a più infedeli anime incredibile: che qualunche in questa santa Congregazione, in questo claustrale circuito per infino alla fine arà perseverato, io gli sto a sicurtà, che in etterno non gusterà le pene del ninferno; imperocchè quantunque lo spirito e escessivo fervore non si riscaldi, essa perseveranzia d' abitare, lo farà sano e forte.

XXVI.

Inculca la Povertà e la Mansuetudine.

Amate la ricchissima povertà, come disse l' Apostolo: *Quasi nulla abbienti et ogni cosa possidenti;* non case, non campi, non ville, non tesori, non ambizione di danari. Diceva: vorrei i miei frati avere i denti equali, e che a nullo piu che all' al-

tro fusse di bisogno. Ancora diceva: al frate che s' adira teco, non volere adirarti, ma sopportalo; acciocchè, nella bestialità che elli incorre, tu non incorri; chè, in questo, chi perde, vince.

XXVII.

Vuole si fugga la sospizione, e il giudicare altrui anzi che sè.

Fuggi 'l vizio della suspizione, la quale è madre della detrazione: male e contagiosa lebbra essere affermava, se, curiosamente di tutte le cose che arai veduto, arai voluto giudicare; ma te piu tosto contra di te provoca, e di' all' anima tua: se' tu qui a giudicare, o fare penitenza de' peccati tuoi? Molte altre degne e sante parole e dottrine uscirono da quest' uomo di Dio; delle quali più distesamente apresso a detto monastero notate e scritte si truovano, le quali ometto per più breve dire.

XXVIII.

Osservanza, Carità, e conversioni fatte dal B. Silvestro.

Questo beato Salvestro fu uomo veramente Santo, discreto amatore delle consuetudine antiche, in ogni cosa e a tutti sollecito, e per zelo di carità utilissimo. Ogni suo riposo posponendo per consolare e sovvenire al prossimo, col suo esemplo, co' suoi sani amaestramenti, colla sua solicitudine, molti da' lacci del mondo alla via della salute convertì. I discordi riconciliava, gli infermi dell' anima fortificava. A quegli tempi tre donne, non delle più basse et aggette della città, le quali privatamente per guadagno 'l suo corpo davano alla libidine, andando (1) a

(1) Il Codice leggeva andò: ma ci è sembrato errore, ed abbiamo sostituito *andando*.

loro, ripresele; e colle veemente e sante parole sue, da tanto pericolo le fè astenere, e da tanta aggezione salire al colmo della santità. Più vergine per le sue sante parole et opere, lasciato 'l secolo, si dierono a Dio; molti in santità confermò; circuiva in ogni parte, cercando in che modo potesse guadagnare a Dio (1).

XXIX.

Ammaestra mona Deca a vincere le diaboliche tentazioni, e ne trionfa ei pure.

Fu una certa donna chiamata Deca, da essa natività d' ogni offizio de' membri destituta; il capo sola-

(1) Forse qui il copista ha lasciato *anime;* e perciò leggi: *potesse guadagnare anime a Dio.*

mente e 'l tronco abbiendo, l' altre parti erano piu tosto vestigie di morto che di vivo; e piu tosto uno pezzo di carne, che creatura ragionevole sarebbe stata giudicata. E 'l diavolo prese costei in quelle cose, che ella cognosciute non aveva, a tentarla di carnalità; la quale, con cio sia cosa che 'l Servo di Dio, come era usato, ito a consolarla, quella in modo, contro agli 'ncentivi della carne, contro alla suggestione del nimico, cogli amonimenti suoi armò, che spesse volte, quella 'l diavolo, in testimonanza del suo combattimento, di quà in là per casa trasportava; e così in brieve tempo divenne, che essa come scudo di longanimità e pazienza, apresso a tutti era avuta in mirabili esempli di santità. Nella cella dell' Uomo di Dio 'l nemico della umana generazione e visiblmente et invisibilmente lo stimolava; e tirandogli i panni, e rivolgendogli il letto sotto sopra: e quando in forma

di frate, e quando crescendo, (1) e quando poneva 'l capo innanzi, levarsi insino al cielo, udito la boce sua, 'l diavolo sparì.

XXX.

La presenza di B. Silvestro fuga il diavolo.

Altro tempo intervenne, che 'l diavolo in forma di gatta a uno frate Francesco (2) di detto Monasterio in cella orante apparì; la quale a poco

---

(1) Aggiungi, *in forma di gatto;* giacchè sappiamo dal Tantini che il diavolo appariva anche al B. in figura di gatto sempre più crescente, come appresso.

(2) Questo monaco era il Padre don Francesco Del Fede, lo stesso confessore del B. Salvestro, vestito del S. abito Camaldolense nel 1332 di 22 anni, e nel 1394 ne aveva 62 di religione o reclusione; 84 di elà. Vedasi Tantini Vita del B. Silvestro Prologo N XXXII.

a poco, di piu in piu gonfiando, pareva crescesse; e 'l frate comprendendo questo essere 'l maligno spirito, usando una boce: **Speranza e fede**, quella nelle sue braccia prese; e con quella alla cella del beato Uomo [indirizzatosi], esprobando e dicendo: *Certamente te al frate Salvestro in tal modo porterò.* La eccellenzia del cui nome non potendo 'l dimonio, delle braccia sue uscendo, 'l percosse nella lettiera e sopra al ciglio vi lasciò segno di ferita, testimonanza della cosa.

XXXI.

Il B. Silvestro vede come Firenze nella piena del 1333 *è liberata dalla distruzione per intercessione di S. Zanobi, e S. Miniato.*

Nel tempo del famoso diluvio, nel quale la città di Firenze occupata fu dalle acque, i frati, le terrene abitazioni abbandonate, salirono al

dormentorio; ove [per i] pericoli della fame, la vicina morte aspettando, s' armavano con l' orazione; quando l' uomo di Dio condizione dell' aria intendendo, la finestra aprendo, vidde turbe di maligni Spiriti per l' aria volare, quasi esultanti aspettare la instante ruina della Città, e disse: fratelli, venite e vedete quanti demoni cuoprono 'l cielo. E tutti corsono alla finestra, e niuno potè questo vedere, se non egli. Le brigate di questi demoni viddono certi frati dell' eremo di Camaldoli; ancora uno frate di Vallimbrosa vidde i demoni esultanti per l' aria volare; i quali da lui adomandati dove andasseno, risposer: andiamo con l' acqua a disfare Firenze. E mentre nella orazione aspettava la ritornata loro; da capo, quasi da battaglia ritornanti, li vidde; alora li domandò, come la cosa era ita; al quale con grande voce e 'n urla risposono: essere stata la Città pe' prieghi

di santo Miniato e Zanobi dal pericolo liberata (1).

XXXII.

Alla morte del B. Jacopo Geri, il B. Silvestro ode armonia angelica.

Uno frate Jacob, quello che prima fu in detto Monastero uomo di grande virtù; essendo grande inundazione d'acque, tempeste e saette da cielo cadente, (2) morto, e fra le

(1) La narrazione di questo numero è tratta da fonte che non conosciamo; ma non la crediamo meno veridica ed autentica delle altre notizie comprese nella Storia del nostro Tantini.

(2) Cadente, invece di *cadenti*, è un plurale al modo antico; e però intendasi: *saette cadenti*. La inondazione poi qui descritta non si creda già quella del n. antecedente; perchè il B. Jacopo Geri, essendo morto il 5 agosto 1345 di 33 anni di età e 5 di professione (V. Fortuni Vita), questa deve

quale cose 'l beato Salvestro residente nella cella sua; armonie, e canti d' Angeli che l' anima del morto al cielo portavano, udì.

XXXIII.

Anche la B. Paola ode canti celesti, morendo il B. Jacopo.

Suora Pagola, donna Santa, discepola di detto Beato Salvestro, testimonanza rende; nel medesimo tempo essendo in orazione, il passaggio di quella beata anima conobbe per quelli canti deli Angeli.

---

essere stata un' altra delle tante *piene* secondarie del Sec. XIV. Come di fatti si legge nel Morozzi (*Stato antico e moderno del F. Arno*) pag 18 T. 1 che nel 1345 fu grande pioggia dall' uscire di Luglio fino al 6 di Novembre con grande inondazione della Città, speciatmente nella piazza e nel quartiere di S. Croce: onde qui si vede esser parlato di cotesta inondazione ecc.

XXXIV.

Cenni sulla conversione del B. Jacopo Geri.

Questo frate Iacob sulla conversione, pe' biondi capelli, per la bella faccia, pel dilicato aspetto, i frati ricusavano di riceverlo; ma esaminato e sperimentato pel beato Salvestro, e ricevuto arra del fervore e stabilità sua; per giudicio e consiglio del beato Salvestro nel numero deli altri eremiti (1) e frati di detto monastero ricevuto fu. Ove oltre all' altre degne parte, che al buono monaco si convengono, in modo mortificò i desideri della carne, et ogni licenzia di propria volonta tagliò da

(1) Secondo il Fortuni, nella Vita del B. Salvestro, si avrebbe la vestizione di B. Iacopo ai 25 d' ottobre 1340.

se, che ma' dalla bocca sua si potè trarre quello che piu li piacesse; ad ogni cosa dimostrandosi d' allegro volto, sempre osservata debita gravità.

XXXV.

Conversione della B. Paola.

Suora Pagola, donna santissima, nel principio della sua conversione, dalla beata e gloriosa Vergine Maria nè sonni annunziata fu: che andasse al frate Salvestro, chè li mostrasse la via della salute, sopra lui estendendo la mano. Disse questo, certo, insegnandoli la via et il luogo dove lui abitante avesse a trovare. La mattina levandosi la fanciulla, presa debita compagnia pella via, la quale apparata aveva, al luogo a lei dimostrato n' andò, e quivi l' uomo di Dio, 'l quale mai prima aveva veduto, espressamente conobbe.

XXXVI.

Peste di Firenze, e morte del B. Silvestro.

Nel tempo vorace della famosissima peste, la quale noi nominiamo la morìa dell' anno 1348, la quale quasi ogni germoglio de' mortali atterrò, non perdonando a sesso, condizione, o età: chè la mattina l' uomo come erba fioriva, la sera cadeva e seccavasi. E tanto fu 'l numero grande de' morienti, che a sagri luoghi delle chiese la moltitudine de' corpi morti ricevere non potevono. Da ogni parte orrore e sbigottimento di morte, da ogni parte planto, puzo e funerali de' morti; non suoni di campane, non ragunamento di preti, non convocazione di parenti, non veste nère e lugubre, non cera, non divini misteri, non 'l dì o

altro s' aspettava; quanto piu presto pe' suoi domestici, non solamente per eschifare la contagione, al monimento portato era. E 'l marito la moglie, la moglie 'l marito, e 'l fratello 'l fratello, e 'l figliuolo 'l padre infermo inumanamente abbandonava; e fu tanta depopulazione e mortalità grande, che alla età seguente pareva cosa incredibile. In questa tanta dura et aspra mortalità, l' uomo di Dio, Salvestro, infermò; et indi a pochi dì lieto, pieno di santa fede, dicendo: **Verità, Verità**, da questo mondo falso e bugiardo, e fugitiva vita, n' andò a cielo quella benedetta anima a godere in etterno. In quel dì due altri frati di detto monasterio di questa mortal vita passarono; molti n' erono morti, molti ne infermavano; in modo che del numero di ventotto frati, sette ne rimaseno.

XXXVII.

La B. Paola vede l' anima di B. Silvestro andare al cielo; le apparisce e le fa delle predizioni.

In quel dì che l' uomo di Dio pagò 'l debito della carne, alla discepola sua Suora Pagola apparì; et adomandato da lei, disse, che: sciolto che' fu dal corpo, fu asunto al Cielo: ed a lei spesse volte apparendo, la morte de' frati, che di prossimo dovea venire, manifestava. Alquanti, affermando, di subito essere saliti al cielo, pochi in purgatorio, nessuno in inferno; Sicchè nota, o lettore, quanta riverenzia sie d' avere al detto Monasterio, nel quale tanti corpi santi si truovano. Morì l' uomo di Dio a' dì nove di Giugno, l' anno della Incarnazione del Signore, mille trecento quarantotto, al tempo della

grande pestilenza, dell' età sua anni settanta: de' quali venticinque nel secolo, quattro con frate Dino, sette in Val di Marina, e 'l resto santamente spese nel Munistero di Sancta Maria degli Angeli.

VITA

DELLA

BEATA PAOLA

E DEL

BEATO SALVESTRO

TESTO COMPILATO

PER

D. ZANOBI TANTINI

nel buon secolo della lingua.

VITA

DELLA

BEATA PAOLA

E DEL

BEATO FR. SALVESTRO

CONVERSO NEL MONASTERO DEGLI ANGIOLI

DI FIRENZE

il quale fu Maestro e Precettore della sopra detta beata Paola Badessa in S. Margherita.

I.

Patria, fanciullezza, e visione della B. Paola, e come le fu maestro il B. Silvestro.

Suora Paola disse a frate Piero Converso (1), et egli il ridisse a me:

---

(1) Di questo frate Piero Converso e degli altri testimoni di questa Storia V. più oltre il N. XXVII: era uno dei più antichi conversi di casa, nativo di Poppi.

che essendo piccola fanciulla, il padre e la madre stavano qui a [Firenze in via Pinti]; e che ella aveva nome allora Tinga, et era una pura fanciulla. Ora addivenne per volontà d' Iddio, che di notte in visione la Vergine Maria l' apparve col figliuolo in collo; il quale aveva la bocca piena di latte, e chinossi e baciolla; nel qual bacio di Cristo, disse: che gli entrò a dosso uno esterminato fervore et amore inverso di Cristo Iesu. E disseli allora la Vergine Maria: fa' che tu vadia al Monasterio di Sancta Maria degli Angeli; e dirai a frate Salvestro: che t' invii in via di salute. E quella disse che rispose: io non so il Monasterio: e, detto questo, disse che si sentì prendere, e fu menata sopra questo Monasterio, e disse: che vidde frate Salvestro con certi frati; e subito sparì la visione. La mattina, disse, che venne qui a lui, et egli veduta la beata fanciulla, la dimandò chi ella fosse, e che volesse. Allora disse: che gli raccontò per ordine

tutta la visione, siccome era stata, e 'l fervore che avè per lo bacio ricevuto da Jesu Cristo. Allora frate Salvestro la domandò: se ella era pura e s'ella conosceva uomo; e quella rispose: e' vengono delli stamaioli a casa; et in quello conobbe frate Salvestro ch' ell' era vergine e di pura condizione.

II.

É traslocata a Genova, è posta in S. Orsola dal B. Salvestro, indi a S. Ellero e poi in Santa Margherita.

Ora addivenne, che il padre, di questi ragionamenti si avidde, e per temenza di non perderla, la mandò o vero menò a Genova; e dopo alquanto tempo tornata, frate Salvestro conosciuto per spirito, che ella era un' anima di Iddio, trovò modo che egli la messe nel Monastero di Santa Orsa: però che le Monache che sta-

vano di rimpetto (1) non la vollono ricevere, e posele nome, frate Salvestro, Suora Paola per una visione che aveva avuta di San Paolo. E stando suora Paola nel detto monasterio, ebbevi molta tribolazione e fatica con le sue compagne; non potendo fare che non riprendesse i loro difetti; et a certi preti, disse: che dicea molte villanie, i quali molto si maravigliavano della sua loquela, e vergognandosi, si partivano. Alcuna volta disse: che si nascose in seno le chiavi della Chiesa; at una monaca, di ciò non essendo contenta, le volse dare d' un libro in su 'l capo, ma non potè. Poi dopo molte battaglie e fatiche, frate Salvestro la ne cavò, e

(1) Dirimpetto, dove precisamente è il Palazzo Giugni, già dei Firenzuola, era un Monasteruzzo detto di Santa Margherita di Cafagiolo, per essere vicino a quella via così detta.

missela in Sant' Ellero (2). Or dopo alquanto tempo morte queste monache dirimpetto, si la cavò di lassù, frate Salvestro, e nel sopra detto luogo dirimpetto si la mise; e fu nelli

---

(1) Per quanto tutti i nostri Storiografi ripetano che la nostra Beata fu traslocata dal B. Silvestro in S. Ellero presso Pontassieve; nonostante, dovendo ritenere quel monastero soppresso da Alessandro IV. nel 1268, ed essendo passate quelle monache in S. Pancrazio di Firenze, senza poter più vestire, e perfino che vivessero soltanto; ne segue che quei monasteri non appartenevano più a quelle Monache, ed esse non esistevano nemmeno verso il 1330; e che il Tantini erra perciò, od errarono i copisti, scrivendo S. Ellero invece di qualche altro nome di Monastero, ove la Beata fu trasferita di fatto da S Orsola. E forse questo supposto convento potrebbe avere ritenuto quel nome per appartenere a quelle stesse Monache, come è avvenuto di altri; seppure per poco tempo altre monache non fossero tornate a S. Ellero ai tempi della nostra; il che non sappiamo. Per la soppressione avvenuta di S. Ellero, V. Repette. Brocchi, e Rica.

anni Domini 1331. Et aveva allora Santa Paola quasi 22 anni; e per sua compagnia aveva una parente di frate Salvestro et alcuna altra, et una conversa (1) che andava per lo pane. Raccontò Suora Paola: che frate Salvestro era stato tre volte in Paradiso, come San Paolo una, e però le pose nome Paola; e diceva, che dopo S. Francesco non fu più eccellente e santo uomo di frate Salvestro: e questo conobbe in revelazione.

III.

Complessione, astinenza e virtù della Beata.

Suora Paola fu piccola, e grassetta, ebbe un animo dolcissimo, e dolcissimamente amava il Creatore; stava molto in orazione. Fu piccola man-

---

(1) V. la nota del N. IV. qui presso.

giatora, intanto che mandandole il priore spesse volte un poco di torta, o di erbolato, o altre coselline; ella essendo in su 'l letto, aggiungnea ad una trave del basso tetto e su vi poneva le predette cose, e poi intervenia, le più volte, che per lo molto stare in orazione e per lo molto piangere e lacrimare, dimenticava il mangiare; di che le sopra dette coselline si guastavano, e dopo alquanti dì le trovava muffate. Oh! che dolcezza sentiva in quel riposo quest' anima digiuna di mangiare, ma ebbra e sazia nel dolce contemplare Cristo Jesu, verace nostro Sposo! *Haec est via et non est altera.*

IV.

Ebbe il dono delle lacrime.

Suora Paola aveva largamente il dono delle lacrime, e piangeva tanto, che spesso faceva lago in terra di lacrime dinanzi a sè, intanto che le

campagne (1) dicevano: voi ci bagnate sì lo spazzo, che non ci si può passare, che non ci imbrattiamo i panni.

V.

Frequenza de' Sacramenti, e grazie che ne riportava.

Per le solennitadi si comunicava dalla finestra dello altare per mano

(1) Il Fortuni in questa Vita, dice che la Beata Paola accrebbe le compagne suore fino a cinque. E in un Registro del nostro Archivio, ora esistente all' Archivio centrale N. 96, che nelle Storie nostre è chiamato Registro *nuovo* od M. si legge: Questi sono i nomi delle romite ch' erano nel Romitorio detto, quando ci fecion la detta obbligazione o lascito del Romitorio, cioè suora Pagola, suora Francesca, suora Ioanna, suora Caterina, suora Salvestra, sirocchia di suora Pagola.

del priore Giovanni (1). Dicea: che aveva per le solennitadi grandissime revelazioni e dolcezze e consolazioni da Iddio; vidde molte visioni e palesi cose.

VI.

Ode prodigiosamente melodie celesti.

Una volta avendo voglia d' udire degli stormenti di paradiso, subitamente apparve un giovane all' uscio suo con un cembalo, e sonava tanto dolcemente e tanto bene, ch' e' non pareva cosa umana; di che ella con admirazione andò giù al parlatorio per vedere chi fossi, e, risguardando, sparì il suono et il sonatore: di che ella conobbe che era stato l' Angiolo

(1) Don Giovanni de' Neri da Carmignano si vestì il dì 5 Aprile 1541. Morì Priore qui il dì 16 Agosto 1586.

di Iddio mandato a lei a consolarla del suo desiderio.

VII.

Manifesta una visione ed altri celesti favori a frate Piero.

Suora Paola disse a frate Piero nostro cuoco (1), stato bene 40 anni uomo di buona condizione: una volta Cristo venne a me visibilmente, e parlavasi con meco, et io con lui; e così ragionandoci insieme, un converso fu mandato dal priore di Santa

(1) Frate Piero è il converso che visse e parlò colla B. Paola, e che vivea sempre a tempo del Tantini.

Maria degli Angioli con un poco di torta, e picchiava al parlatorio; et io per non lasciare il signore, non voleva giù andare. Allora messer Jesu Cristo nostro Iddio e Signore mi disse: Va' giuso e tògli quel presente il quale t' è recato; allora per comandamento si mosse et andò giuso e 'l Signore andò con esso lei, e ricevuto il dono, si ritornò suso, e 'l Signore con esso lei insieme si ritornò 'n su 'l palchetto. E Suora Paola pose la torta in su la trave, sì come l' altre volte faceva; e poi per lo starsi con Cristo, e per le dolcezze che ebbe, dimenticò il mangiare, e la torta si muffò e guastòssi. E frate Piero mi disse: che la domandò: che avea il Signore in dosso? e quella rispose: aveva un mantello azzurro tanto lucente e tanto bello, ch' io non riguardava niuna altra cosa; il qual mantello aveva i nastri d' oro lucenti e belli. E così spesse volte la consolava Cristo Jesu parlandosi con lei, et apparendole e facendole sen-

tire dolcezze indicibili, e facendole udire suoni angelici da Angeli sonanti, da lui messi di paradiso a lei, per lei consolare.

VIII.

Era dedita all' Orazione ed al pianto.

Dilettandosi Suora Paola molto di piangere, spesse volte la sua compagna Suora Francesca le dicea: ch' ella filasse, chè sì aveva a rendere lo stame, o lino. Di che Suora Paola andava alla finestra, dove l' altra suora metteva le fusa piene di filato; e toltene alquante, le metteva fra le sue poche, e poi si dava all' orazione et al pianto. E vegnendo la Suora e dicendo: e' si vuol filare e non pur piagnere; e quella diceva: va' colà e vedi quante fusa io ho filate; e così la inganava, e davasi col pianto a Iddio; e tanto si pianse, che veramente credo che ella sia in luogo di grande allegrezza e verace riposo.

IX.

Combattendo i Pisani contro i Fiorentini, ha una visione consolante.

Dopo il sessanta uno vennono i Pisani a Firenze, et ardendo Montughi e Camerata, suora Pagola pregava Iddio che guardassi que' palagi dal fuoco; e così pregando strettamente, Cristo le apparve ivi rimpetto in aere col mantello a traverso, come si dipigne; et aveva l' un lembo in mano, menando il braccio in giuso dicea: lascia ardere questi palagi del diavolo, chè non vi si fa altro che male entro. E quella disse: io ti raccomando almeno la vigna di questi miei frati dirimpetto; e quegli non rispose; ma la vigna non fu tocca, nè anco la casa; anzi ivi si trovò poste delle cose, e spezialmente una arca et un asino: Deo gratias.

X.

Altra apparizione alla B. favorevole pei Fiorentini, che andavano contro i Pisani.

Ancora nel sessantatre andandosi ad oste Pisa, suora Paola in spirito fu menata sopra la porta di san Friano; et uscendo la gente dell' oste fuori, vidde in su la porta San Giovanni Batista con la croce in mano sinistra, e con la destra segnava chi usciva fuori. Di che ella il disse al priore Domenico (1), pronunziandolo per bonissimo segnale; et addivenne che ivi a poco i Pisani furono sconfitti malamente; intanto che 42 carrate ne vennono presi a

(1) Don Domenico de' Cenni del popolo di S. Lorenzo si vestì il dì 10 Giugno 1315. Fu Priore nel 1348; morì qui il dì 5 Dicembre 1364, cioè un anno dopo questo avvenimento.

un tratto, entrando per la porta a S. Friano. E 'l priore scrisse a' Priori: che facessino onore a Santo Giovanni, raccontando loro la visione veduta dinanzi alla vittoria.

XI.

Le appare Maria SS. col Bambino, ed ha grazia di porselo in braccio.

Un' altra volta avendo voglia di vedere Jesu fantino, tornando dal parlatorio, e giungendo in su 'l palchetto, vidde sopra il suo letto Jesu fantino e piccolino sgambettare su per lo letto: et ella lui veduto, sì gli disse dolcemente: O dolce amor mio! Oh chi t' ha lasciato qui così soletto? E presolo con gran devozione sel recò in braccio, baciandolo et abbracciandolo con grandissima devozione et ardentissimo amore; e poco istante, vidde la immacolata Vergine Maria che lo aspetava; e subito la visione sparì via; Deo gratias.

XII.

Ebbe una spaventevole apparizione d' uno perduto.

Ora addivenne a questa beata un' altra paurevole cosa in questo modo. Una donna dè Bardi venne a Suora Paula, e raccomandolle un suo nipote che era morto, o in quelle mene (1). Di che Suora Paola assolutamente prega Iddio per lui, chè gli facesse grazia. E poi essendo nel terreno, sentì grande strepito in su 'l palco; di che ella andò suso, e giunta in

(1) Qui il codice non è chiaro troppo: il Razzi ha stampato *in quella mene*, ma si è creduto meglio dire *in quelle mene*, che vale *faccenda, o situazione, o stato*. E così viene a dirsi, che quel tale *era morto, o lì lì per morire*: la frase è assai bella ed espressiva.

capo di scala, vidde una sua cassa panca avvolgersi con sì gran velocitade, che trottola non girò mai tanto presta. Et istupita, si raccomandava a Cristo et alla Madre et andossene dove soleva orare; e quivi, stando in orazione, udì una voce gridare: lasciami stare, lasciami andare, chè non mi fai se non tribolare! Oh! che vuoi tu da me? Et ivi fu battuta malamente, secondo che disse a nostri padri che me lo dissono. Se fu quella anima, o demoni, non si sa; se non che a lei fu revelato: che colui era perduto, et ella non lo lasciava andare allo inferno, et i demonii per l' ira gli davano piu tormento. Partitosi lo spirito, Suora Paola si puose in cuore di non pregare mai per niuno assolutamente; ma tutto rimettere nella volontà d' Iddio.

XIII.

Morendo il nostro B. Jacopo Geri, ella udì sopra la chiesa dolcissimi canti.

Quando morì fra Iacob, zio del nostro fra Iacob scrittore, (1) udì Suora Paola sopra la chiesa cantare gli angeli dolcissimamente; e frate Salvestro, beato converso, ancora gli udì cantare et altre buone persone parecchie l' udirno, secondo che mi conta frate Francesco, uomo di 85 anni, et in questa casa compie oggi

(1) Don Jacopo Franceschi del popolo di S. Lorenzo si vestì li 28 Ottobre 1550. Morì li 22 Luglio 1596 di 60 anni. *Omnium Scriptorum suo tempore existentium gloria, cuius industria ac indefesso usque ad mortem labore* **abundantia omni genere** *librorum Ecclesia nostra refloret*. Così il Registro M. pag. 37. Ora n. 96 nel Archivio centrale V. *Monastero degli Angeli*, nella quat Sezione è il nostro Archivio, costì all' Arc. Centrale sudd.

anni 62, che egli l' udì dire a loro (1) in persona. Fu questo frate Jacob molto paziente in sua infermitade, et in tutte le cose mortificato con virtude; mai non mostrò volontade di volere alcuna cosa; se era domandato: che vorresti desinare, o cenare? diceva: cio che vi piace. Eragli detto: vorresti pesce, cacio, o vuova e simili cose? rispondeva: ciò che vi piace; però che tutto è buono, e tutto ha fatto colui chè è tutto buono: e così mostrava avere mortificata ogni volontà. Quando era morto pareva vivo, si era colorito e fresco; aveva allotta circa trenta tre anni.

---

(1) D. Francesco del Fede avendo dimorato in questo Monastero dal 1332 anno di sua vestizione, fino al 1395, è evidente che egli visse parecchi anni con que' due beati, ed era in grado di sapere e d' attestare quanto di loro asserisce.

XIV.

Favori celesti che la Beata ricevè al parlatorio.

Suora Paola fu chiamata piu volte giu al parlatorio, e non sapeva chi si fosse; e piu volte ancora, andando al parlatorio, udì e vidde molte mirabilie d' Iddio, e canti d' Angeli ed altre miravilie. E quando ella avesse voglia di suoni o di canti, tostamente Idio la contentava di tal desiderio in qualche bellissimo modo: *Deo gratias.*

XV.

Meditava la divina Passione, le SS. Scritture, la pecorella smarrita del S. Vangelo, consolava e regolava i suoi Frati.

Molto si esercitava in piagnere la passione di Cristo; per la qual cosa Cristo se gli mostrò piu volte chia-

vato e crocifisso in su la croce; la qual memoria le bastava bene assai nella sua mente, quella riguardando e quella piangendo. Meditava molto spesso i Vangelii, e le altre Scritture e cose di Iddio, facendo molte belle meditazioni, e specialmente sopra il Vangelio della pecora smarrita; et in quella meditazione ebbe bellissime revelazioni e dolcezze da Idio, e molto le piacea quella carità che Iddio parla in quel Vangelio; e così di molti altri meditava dolcemente. Aveva gran piacere di consolare i frati di questa casa, intanto che, quando le gentil donne di Firenze le mandavano presenti da nozze, o quel che si fosse, subito il mandava al priore, dicendo: date di queste cose al tale ed al tale frate, chè so che ne ha bisogno; e, raffermando, diceano: così si facci per amore della caritade.

XVI.

Al parlatorio confortava i novizii ed i monaci.

Alcuna volta ella veniva al parlatorio nostro, e costoro (1) le menavano costà i novizii acciò che ella gli confortasse; et ella, dette loro parecchie parole buone, diceva: lasciamo stare ora i novizii, e voltiamo 'l nostro parlare a voi, Sacerdoti, che ogni mattina dite messa e sacrificate e consecrate il corpo di Jesu Cristo, dolce agnello; il quale patì passione per lo nostro amore. Et io, questo pensando, mi maraviglio fortemente, come voi non ardiate ogni mattina d' amore, e come voi non ardiate di fervore; e diceva loro si

---

(1) *Costoro*, intendi *i monaci*: come più sotto, *a voi* è riferito *a' monaci*

afficaci parole che era una admirazione, et una maraviglia.

XVII.

Doni e lascito che ella fa per la festa di S. Margherita.

Per santa Margherita, per consolare i frati, faceva fare quelle cofaccie con tanto affetto, che non si potrebbe contare; e così lascio che si facessino dopo la morte sua corporale.

XVIII.

Inferma è visitata dai SS. Appostoli Pietro e Paolo.

Essendo Suora Paola una volta inferma, la visitò San Piero Apostolo e S. Paolo, secondo ch' e' disse a frate Piero, e viddegli apertamente; ma non si ricorda quel ch' è dicessino, nè quel che ella si dicesse a loro.

XIX.

La consola un Angelo con celesti armonie.

Un altra volta, standosi in su un suo palchetto e meditando la dolcezza de' suoni del Paradiso et desiderando d' udirli, immantenente gli apparve uno Angelo con una palla d' oro in mano, e teneva la mano alta e strigneva la detta palla; et allora, disse: che in essa palla udiva sonare ogni generazione di stormenti, e suoni dolcissimi e svariati e di ammirabile piacimento. E sonato un pezzo, sparì quell' Angelo messo da Idio per consolarla: e così la consolava in diversi modi.

XX.

Come, entrando in Monastero, esorta i monaci alla quiete ed a fuggire la divagazione di mente.

Essendo caduto il muro dell' orto, venne dentro Suora Paola con al-

quante donne (1) e cercò la casa per tutto in terreno: e poi ella et una sua compagna con alquanti dè maggiori venne in dormentorio; e poi capitorno in su 'l locutorio vecchio e piccolino, che è il primo che si trova; e quando ella vi fu, veggiendo che si vedeva così la terra (2) et i monti d' intorno, temette che non fosse troppo cagione di vagagione e di dilatamento di mente, e però disse. O carissimi, questo è troppo gran dilatare, e troppa vana vista; guardate che questo vedere non vi tolga, nè scemi lo spirito e l' amore et il ristrignimento con Dio: e dimostrò che il vedere il mondo, e la troppa larghezza, era non poco danno allo spirito.

(1) Il Razzi in questo luogo soggiunge: (havuta, come e da credere, licenza).

(2) Qui *terra* sembra significare *la città*.

XXI.

La notte di Natale invita dal parlatorio alcuni Sacerdoti con fervorose parole alla celebrazione dei Divini Misteri.

Una notte di Natale, al parlatorio, disse a quei preti, che vi erano per lei vedere, o veramente udire, parole molto efficaci, e di grande affetto e d'amore di Iddio. E, riscaldandost nel parlare, disse queste parole: O voi, Sacerdoti, io mi maraviglio molto, come voi non ardiate e non divampiate tutti nello amore d' Idio! Voi doverresti ardere e divampare d' amore di Cristo, pensando che egli nacque in tal notte della Vergine Maria per lo nostro amore: e pensando che domattina avete a celebrare la messa di tanto Signore, il quale per noi patì freddo e necessitade in tal notte, et in tutta la sua vita; e poi dopo gl' innumerabili mi-

racoli e benefizii a noi donati, con grande umilità e mansuetudine si lasciò pigliare, legare, battere e schernire; e 'l tutto portò pazientemente per lo nostro amore. E per pagare il nostro debito e per sodisfare le nostre iniquitadi, patì morte e passione in su 'l legno della santissima croce; essendovi suso chiavato e confitto con duri chiovi, e per arroto ferito nel costato con la lancia acutissima; e sparse il suo prezioso sangue per noi ricomperare dall' antico debito, e dagli nostri molti difetti. Considerando, adunque, che voi fate nella messa memoria di tanta passione, rappresentandola tutta negli atti e nelle parole, e sappiendo veramente, che nell' ostia che voi sacrate, dentro vi è il vero figlio d' Idio, Cristo Jesu benedetto, e secondo la carne, il figliuolo della Vergine Maria, vero Idio onnipotente. Questo pensando col cuore attento, voi doverresti ardere di fuoco di Spirito santo e di amore di Cristo Jesu, dol-

cissimo Signore; e doverresti essere in parole et in fatti tutti 'nflammati et affocati nel servigio dello innamorato Jesu Cristo. Et è maraviglia, come voi non volate al cielo per la efficace contemplazione dell'alto Idio! Il quale Idio alle parole del Sacramento, si degna di scendere di Cielo in terra nel Sacrifizio celebrato per voi a lui in su l'ara del santo suo altario. E così parlando, fece maravigliare ciascuno che era presente, e chi la potè udire; e ben si udiva, imperocchè riscaldata dallo Spirito santo, parlava si affettuosa, che si udiva assai da lunge. E molto fu bene edificato ciascuno, e non vi rimase gniuno che per lo suo dire non crescesse molto nello amore d' Idio et in grandissima divozione. Ora io prego Idio che conceda grazia a noi di assaggiare un un poco di quel suo fervore et amore a Idio; e se punto per misericordia ce ne conceda alcuna volta, concedaci ancora di saperlo conservare, e crescere e non menomare.

XXII.

Il B. Silvestro pure, animato dal medesimo spirito della B. Paola, esortava i frati all' amore Divino.

Ancora frate Salvestro con tal parole accese soleva dire a' frati quando udiva salmeggiare, e spezialmente quando udiva dire: *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in coelis etc.* Allora, diceva egli: egli è maraviglia, come non vi scoppia il cuore in corpo, dicendo si alte parole a Idio, come sono coteste! Et simili.

XXIII.

Vide in visione Sant'Antonio da Padova in Paradiso.

Suora Paola disse: che una volta, stando in orazione; fu in spirito tratta in Paradiso, e vidde un grande imperatore in sur una grandissima

sedia con moltitudine di santi e di baroni intorno, fra' quali vi era uno presso allo imperadore, che era molto onorato da tutti; et era una maraviglia a vedere la festa che ciascheduno gli facea. Di che Suora Paula riguardava pur costui, e così risguardando, apparve ivi presente frate Salvestro dinanzi a lei, e dissele: che pur guati tu colà? Guata quinci. E cavossi di sotto una tavoletta di due pezzi; nell' uno era il crocifisso, e nell' altro la Vergine Maria; et io ivi riguardando, senti' grandissima dolcezza e consolazione. E poi dissi a lui: io riguardava quel barone che è apresso allo imperadore, chè ognuno li fa festa e grande onore; e vorrei sapere quale è la cagione. E fra Salvestro disse: Colui si è Santo Antonio da Padova, chè è oggi la sua festa; e però ognuno l' onora. E poi tornata in me, contai questa cosa a' frati degli Agnoli, i quali cercando il martirologio, trovorno a punto, che il dì che la diceva, era Santo Antonio da

Padova; e per la sua revelazione conobbono il Santo che prima nol conoscevano (1).

XXIV.

Vede una amica sua morta, sorella dello abate di Badia, in luogo di salute.

Ancora qui in Settimo (2) stava una sirocchia d' uno abate della Badia di

(1) S. Antonio da Padova fu canonizzato da Greg. IX fin dal 1252, anniversario della sua morte; si dice qui che nol conoscevano, perchè non ne facevano ancora l' ufficio i Monaci; e si vede l' ufficio di questo Santo, solo dopo il 1500, inserito nel Breviario Benedettino.

(2) Si chiama qui tuttora *Settimo* il cortile confinante con Santa Maria Nuova, che dà ingresso ai carri in Monastero, perche ivi, e nell' altra metà comprata dall' Ospedale medesimo, era prima del 1400 un ospizio dei Monaci della Badia di Settimo, della quale prese e ritenne il nome. In quelle abitazioni o pertinenze stava perciò la sorella dello abate di Badia, forse come inquilina o pigionale di que' monaci.

Firenze, la quale era una buona donna e nota di Suora Paola. Costei infermò, e vegnendo a morte, disse al fratello: che morrebbe contenta se ella prima vedesse Suora Paola; e e se non la vedesse, era sconsolata. Allora l' abate pregò frate Salvestro che questo gli impetrasse da Suora Paula; e frate Salvestro mandò per lei, e raccontolle il desiderio di quella donna, sua conoscente, e sirocchia dello abate; e pregolla molto che ella la dovesse consolare. Allora Suora Paula rispose: che volentieri il farà per consolare l' anima sua. Ora, venuta la sera, per più onestade, andò a lei e confortolla dolcemente con dolci parole, come ella sapeva; e fatto ciò, si partì, e non fu a mezza via, che quella morì. E Suora Paola giugnendo in casa, trovò colei in casa sua, e conoscendola, sì gli disse: che vai tu facendo? E come ci venisti? E quella disse: come fosti partita da me, io uscì' di questa vita, e subito fui in Paradiso; et il Signore mi dis-

se: tu hai ben fatto e piacemi; ma pure hai fatto una cosa che non mi piace, cioè: che mettesti troppo tempo a innaffiare que' tuoi testi (1); sicchè stà un poco di fuori tanto che ti purghi. Per la qual cosa io sono venuta, perchè preghiate Idio per me, e tostamente n' andò in Paradiso; e suora Paola disse: et io così feci con grande attenzione.

XXV.

Avvertenza di D. Zanobi a chi legge, circa le virtù della B. Paola.

Molti esempli si potrebbono dire de' suoi eccellenti fatti, ma per non dare tedio alli auditori, nè sazietà, negligenza, fastidio: bastino questi

(1) Anticamente chiamavano *testo* ogni vaso di terra cotta, e qui vale *vaso da fiori*, come si dice oggi quel piccolo *conchino* ove si piantano e tengono i fiori.

che sono detti, li quali meditando e ben considerando, possono molto aiutare l'anima divota a conoscere la via d'Idio. Però che dimostrano come questa beata amò Idio fervente-mente, e però le si dimostrò visibile e palpabile piu volte, e così la Madre di Cristo; dimostrano quant' ella pianse in questa vita, per ridere nell' altra: dimostrano quanto ella amò la solitudine e la buona e santa quiete, e contemplazione, e sollecitudine in orazione e desiderio de' diletti celestiali, fuggendo i mondani: dimostrano la sua carità, predicazione, affezione, devozione, amore, timore, penitenza et ogni perfezione.

XXVI.

Morte e deposizione della B. Paola.

Passò di questa vita [la] dolcissima anima di Idio nel 1367 a' di 6 di Gennaio, e sotterrossi nel Monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze; e lasciò per testamento il

suo Monasterio a questo Romitorio e Monasterio di monaci, e pregò che si disfacessi il luogo, dove più volte gli apparve Cristo; acciò che i secolari non vi abitassino indegnamente (1). Riposesi in Capitolo con bell' officio a laude e gloria di Cristo Jesu; a cui è onore e gloria [in] secula seculorum. Amen.

XXVII.

Origine di questa Storia è la tradizione di casa.

Ebbi queste cose da frate Francesco, uomo antico di 85 anni, e qui

1) Dopo la morte di Suora Pagola, la quale fu l' ultima delle anzidette monache, si disfece lo edificio del detto romitorio; come di ciò apparisce in questo libro a carte 118, e di due caselline, che v' erano, con pozzo e corte, ne fece Bindo Benini una, alzandola e murandola; e noi gliele concedemo a ubia a vita sua e della donna sua come appare dal Registro Vecchio. (Ora segnato 95 esistente all' Archivio centrale, V. Arch. degli Angeli ivi filza o cod. 96).

romito anni 62. Ancora me ne disse frate Niccolaio degli Albizzi (1), che l' ebbe dalla sua propria bocca; et ancora me ne disse frate Piero converso che si parlò con lei centinaia di volte, e dalla sua bocca ebbe il suo convertimento, e molte altre apparizioni e revelazioni.

XXVIII.

Protesta di D. Zanobi circa il merito di questo scritto, ed esortazione ai lettori.

Io Don Zenobio ho scritto queste cose, perchè non si perda tanta buona memoria per lo tempo che ha a venire, quando gli antichi sieno assenti al mondo presente. Ancora se

(1) D. Niccolaio di Niccolò degli Albizzi del popolo di S. Pier Maggiore si vestì li 4 Febb. 1368. Morì il 19 Marzo 1412.

n' è fatto memoria per utilità, e per accrescimento di divozione a chi le leggerà, o udirà leggere. Io indegno peccatore mi scuso del parlare non bene composto; perchè io non sò, et ancora non ho voluto arrogere alle parole proprie, le quali mi furono dette da quei che la viddono et udirno; e non ho voluto adornare di parole il vero e semplice parlare. Chi è savio e sperto, può sopra queste materie meditare di buone cose, cioè, pigliare esempio da questa inventurata anima, siccome ella facea: meditare a pensare spesso di Jesu Cristo: darsi a piagnere la passione di lui, e gli obbrobrii e l' altre fatiche, che per i nostri difetti sostenne con grandissima pazienzia e mansuetudine, siccome per Isaia Profeta fu pronunziato; che andando alla iustizia, non aprì la bocca sua per rammarichio. Ancora piagnere i suoi peccati e gli altrui; essere pacifico e di dolce animo e condizione: dilettarsi di essere pieno di carità, come ella

fu; e di essere ripieno d' ogni virtù, e nemico de' vizii: sempre portare Jesu nel suo cuore, come ella faceva, che sempre lo pensava, et egli bene la consolava, siccome sua verissima serva e figliuola. E perchè ella fuggiva il mondo et i suoi ragionamenti; però Cristo Jesu veniva visibilemente e stavasi con lei e ragionavasi con lei; e così la Madre sua. Il quale Jesu con la sua Madre, col suo Padre, e con lo Spirito santo, sia sempre lodato e ringraziato: che vive e regna ora e sempre e per tutti i secoli. Amen.

XXIX.

Appendice d' una visione che una certa Vocola ebbe di suora Paola.

Una pinzochera, (1) Vocola, piena della grazia di Dio, la quale spes-

(1) *Pinzochera*, come: *pinzelta*, *bacchettona*, e *bizzoca*, chiamavano a quei tempi quella donna che portava abito religioso, stando al secolo

se volte vienne al Priore Michele. ha detto assai volte revelazioni fatte a lei da Idio di piu materie occorse; o veramente delle quali ella sia stata pregata da molte persone di pregare Idio che ne mostri la veritade. E fra le altre una ne direno per ricordanza della materia; dice: che una volta ella pregava per questo Monasterio, et affettuosamente pregando e con istanzia, vidde cotal visione. Disse: che le parea vedere la Vergine Maria incoronata et in sur una bella sedia sedere; e pareale che suora Paola le fosse in ginocchioni a' piedi. e pregasse molto divotamente per questo Monasterio; et ancora comprese in quello prego, che la faceva, che infra quello anno questo Monasterio doveva avere una grandissima tribolazione. Ben è vero che disse: che pregando ella per il Monasterio, dice: la nostra Donna aprì il mantello e coprì e circondò col mantello tutto il Monasterio, mostrando segno che aterebbe e guarderebbe il Mona-

sterio. Allora la pinzochera, finita la visione, tornò in se, e considerato quello che aveva veduto, venne al priore Giovanni, et al soppriore frate Michele (1) e contò loro a punto la visione veduta; e pregòlli che facessino dire da un cento Pater nostri et Ave marie per ogni frate, pronunziando loro grande aversitade in quell' anno; et ancora manifestando loro che Suora Paola era loro avocata dinanzi alla Madre d' Idio, pregando affettuosamente per loro.

---

(1) Questo D. Michele allora sotto-priore si può ritenere essere il famoso Priore, della famiglia *Ghiberti*, che più tardi, essendo canonista, tenne per qualche tempo il Vicariato del Vescovado Fiorentino, come risulta dagli Ann. e dalle Storie nostre.

XXV.

Della sollevazione de' ciompi, ed invasione di questo Monasterio, dopo la morte della B. Paola.

Ora adivenne, che nel 1370 del mese di Giugno Firenze si levò a romore, e furono arse molte case di gran cittadini, e fra le altre arsono palagi e case agli Albizi; e questo fu un martedì à di 24 di Giugno.

Dopo il qual fuoco, la voce si levò: *agli Angioli, agli Angioli, andiamo.* E come fu detto, così fu fatto. E vennon gridando; e giunto il furore al Monasterio, mison fuoco nella porta; ma poco giovò, e' difendevansi i frati in piu modi. Il popolo eran battilani, vocati ciompi, la maggior parte. Alla perfine entrorno per lo muro di Settimo, o vero tetto, e fuggironsi molti frati; e 'l popolo entrato dentro, missono a ruba tutta la casa, eccetto la sacrestia, che fu difesa da Guido di messer Tommaso

e da messer Vieri de' Medici. Fu morto un frate converso in capo del chiostro dell' orto; era, il frate, fratello di fra Giusto, figliuolo di mona Buona, era il nome suo fra Bernardo. Costui era un sollecionaccio (1) cresciuto inanzi al tempo; fugli dato con una spada di punta, che gli passò la coscia dall' un lato all' altro; e morì di spasimo per lo duolo. Furono fediti de' frati in diversi modi, et il prior Giovanni nella testa fu ferito, o percosso che fosse; furon rubati e vòti molti forzieri e balle di panni, e casse de' secolari che vi erano fuggiti; furon rubate le celle de' frati, rimagnendovi sola la lettiera con la paglia sparpagliata per tutto. Fu il danno fatto da loro, tra de' secolari e della casa, udi' contare, ben dugento migliaia di fiorini; così in-

---

1) *Sallecione* lat. *Senecio*, altrimente *Crescione*, *erba nota* ma qui vale giovine cresciuto avanti tempo come poi spiega.

tesi. E questo fu, perchè ci aveva molte cose fuggite (1) de' secolari; per le quali cose noi fummo rubati. Ordinòssi poi, che piu mai, per lo inanzi, ci si ritenesse niuna cosa in serbanza. Se si osserverà, non saremo piu rubati; se non si osserverà, la casa se ne pentirà. Fu in questa casa, il dì, piu di dieci mila persone con la spada ignuda in mano, gridando: *Viva il Popolo!* e rubando; entraronci le femmine e le meretrici, et ogni gente rubava; tutti i frati fuggirono a Santa Maria Nuova per l'orto, scalando il muro. Un Checco da Poggibonzi volse ardere la casa, ma non trovando lume (2) a

(1) *Fuggite*, qui vale *rifugiate* preso *attivamente*.

(2) Il Fortuni ha stampato *luta* come chiamano in Cassuntino tuttora la favilla del fuoco.

niuna lampada, se non a quella della infermeria, perchè era uomo grande e superbo, si la mandò giu con si grande furore, che la si spense: e non trovando piu lume in niun luogo per volontà di Idio, la casa non fu arsa, ma campò il sito, siccome si mostrò alla Vocola nella visione. Chè la Vergine Maria col suo mantello coprì il Monasterio, e salvòllo per li preghi di Suora Paola avocata del Monasterio per volontà di Iddio. Deo gratias. Amen.

XXXI.

Michele di Lando Gonfaloniere di Firenze.

Fu un altro romore ivi a poco in Firenze; per lo quale romore i ciompi raunati molte migliaia con altre basse [genti], presono la signorìa di Firenze e furonne Signori. E

fu Gonfaloniere un bell' uomo (1) di loro, il quale scardassava; il quale fu signore di Firenze tre dì, con tremito di tutta la cittade; et andò per Firenze armato con il Gonfalone della iustizia, e con tutto il popolo armato, e beato chi gli poteva presentare qualche cosa! e spezialmente cose da vivere. Della qual materia non ne dichiau piu, che non ci è salute.

(1) *Bell' uomo*, si vede chiaro, essere qui detto per amara ironia, essendo il Gonfaloniere sempre eletto tra' primi gentiluomini della città, mentre Michele all' opposto era un misero plebeo, concino.

VITA

DEL

BEATO SILVESTRO

CONVERSO CAMALDOLENSE

scritta per D. Zanobi Tantini

PROLOGO (1)

Qui a presso direno in brevitade di fra Salvestro converso in questa casa, e maestro di suora Paola

(1) Il porre in rima (*si parla de' tempi in cui scrivea anche il Tantini nostro*) i testi prosaici, era il solo mezzo di figgere durevolmente nella memoria tutto ciò di cui più si desiderava il pronto ricordo, poichè, l' accento poetico, e il ritorno delle consonanze sono uno dei più validi sussidii mnemonici, come è evidente. — *D' Ancona. Prefaz. alla Storia di Ginevra degli Almieri. Pisa. Nistri* 1860.

Per questa sola osservazione, io spererei, ce ne sarà passata la stampa senza biasimo.

di sopra mentovata; et amendue ripieni della grazia di Cristo Jesu. E perchè non si perda tanta buona memoria, (la qual memoria è in benedizione), e perchè tal memoria è utile all' anime; però ne diremo grossamente, come furono udite da molti frati degni di fede, e spezialmente fra Francesco suo confessoro, uomo d' anni 85. Il quale ci entrò nel 1332 et avea allora 22 anni; et oggi, ch' è la Sessagesima, a' di 22 di Marzo 1394; compie 62 anni in questa rinchiusone. Quest' uomo mi disse di veduta e di udita molte cose di fra Salvestro e di suora Paola, e così altri frati sanno di frate Salvestro molte virtu e detti, de quali direno parte grossamente; lasciando dire piu pulitamente in grammatica, siccome si ordina di fare. *Deo gratias.* Finito il prolago. (1)

---

(1) Queste cose del Tantini, ed i versi specialmente, li pubblichiamo piuttosto come documento storico per la vita del B., e per

Avvertenza di D. Zanobi Tantini quanto al verso.

Ancora sia noto a ciascuno, che io Don Zanobio di principio, raunate queste cose, che si diranno, le recai in versi, perchè mi dava, per passare altra tentazione, a tale esercizio; et è grossamente versificata, per non uscir troppo del proprio senso udito. E pensandomi di farla in volgare piano et in prose, viddi che voleva esser lunga; la qual lunghezza lascio a colui che la farà in

l' arte poetica, non già di estetica poetica; e quanto a' miracoli di S. Zanobi; convenghiamo non avere qui altri rapporti che quello di essere parto del Tantini e sincrono con la sua Storia, ed ecclesiastica cosa come quella. La poesia poi del Tantini è l' unico fonte che si conosca finora per la vita del B. Silvestro, e come documento unico, di importanza lo reputiamo non lieve, e meritevole di luce ora, come altre volte lo fu

grammatica, che quella medesima volgarezzi (1). Et io scriverò qui questa piccola in rima, com' io la ricolsi; et in fine alquanti versi piani.

(1) Noi speriamo avere ritrovata questa Vita *volgarezzata* o fatta in volgare; ed è quella che pubblichiamo qui, ed abbiamo premessa a quella della Paola fatta dal Tantini.

VITA

DEL

BEATO SALVESTRO

IN DISTICI

PER

DON ZANOBI TANTINI

Essendo fra Salvestro secolare,
Stava a cardar de' panni et a purgare.
E, predicando allor frate Giordano,
Si converti di vero a mano a mano.
E fra Giordano, avendo predicato,
Pel suo bel dire spesso era affannato,
Chè ben due ore talor si predicava
Si altamente, ch' ognun si ammirava.
E fra Salvestro per compassïone
Si l' aspettava a piè dello scaglione.

E d' un ottimo vino si gli dava
  Un fiaschettuzzo, e si lo confortava:
E così fece per molte fiate,
  E grande amistà prese con quel frate
E per la carità che al Frate usòne
  Cristo in tal modo si lo visitòne:
In San Martino in Croce sì gli apparve
  Il crocifisso, e vero sì gli parve.
'N un casolare degli Abati, case
  Che fur cacciate per rubelle case.
Allor Converso fèssi Fraticello (1)
  Là sù al Castagno con agnellin mantello:

(1) Qui è chiaro ed evidente che gli *artigiani e mercanti* che intervenivano all' Oratorio e Romitorio del Castagno doveano essere adetti dei famosi Fraticelli od almeno devoti e molto propensi per quella Setta; sebben questa osservazione sia omessa dal Lami, dal Moreni e dal Repelli; il quale però dice essere stato nel luogo del Castagno un convegno non solo religioso, allo scopo di santificare le feste, ma anche di ricreazione; e noi diremo forse di stravizzo per essere esistita ivi una *Confraternita* detta de' *Ciccialardoni*, che ci torna non esser differenti dalli stessi

E fra Vincenzo allor si fu chiamato
  E stette alquanto tempo in quel lato.
Poi in Val di Marina fu andato,
  E fece un Romiioro in quel lato:
Facendo penitenza et astinenza
  Con un compagno di simile intenza.
E la Domenica facevan tanto cotto,
  Che lor bastava un giorno men che gli otto.
Una gonella aveva in su le carni
  Col mantelletto, e più non avea panni.
Giu nel fossato talor si spogliava,
  E quella colle stecche si spazzava;
E parea segatura quel brugliame
  Che amontato si moria di fame.

Fraticelli o *Fratelli di nostro S. G. C.* ecc. a' quali appunto appartenne il B Salvestro, sebben per poco restasse al Castagno. E l' *agnelin mantello* ci sembra detto ironicamente per farci appunto conoscere quello che apparivano esteriormente i Fraticelli, e quel che erano in realtà, come dice il Vangelo, e gli chiama appunto S. Bernardo Serm. 65-6 della canticai La confraternita de' Ciccialardoni era appunto composta di Mercanti ed Artigiani V. Lam. e Moreni *Contorni di Firenza*.

Per un buon tempo fè grand' astinenza,
  Guardandosi di fare a Dio fallenza.
E spesso si batteva con l' ortica
  Per atterrar la carne sua nemica :
Ma quanto più faceva penitenza,
  Più s' accendeva quella mala intenza.
Venuto poi al giogo d' ubbidenza
  Fuggissi tal battaglia e tale intenza.
In tal battaglia sì diceva a Dio :
  Il tuo voler far voglio, e non il mio.
Di che li fu nunziato in visïone,
  Ch' entrasse tosto in Religïone.
Allor si venne in questo Romitoro,
  E ricevuto fu da tutti loro
Per lor converso, avendo quarant' anni,
  Mille trecento e dieci con ott' anni.
E cuoco si fu fatto inmantinente,
  Nel quale uficio fu molto fervente ·
E quivi avendo notte e dì che fare,
  Come solea, non poteva orare.
Di che pel tempo cominciò a tediare
  Per quello affanno sanza punto orare,
Dicendo : star soleva in orazione,
  E qui fo vita quasi da poltrone.
Di che turbato, fu deliberato
  Dè ritornar là su in quel fossato;
Ma alla porta stava gran soldato
  Ch' era converso, et hàllo riguardato,
E troppo ben conobbe che n' andava,
  Di che egli umilmente si 'l pregava

Dicendo: fra Salvestro che vuo' fare?
  Per Dio! ti prego, non ci abbandonare!
Di che egli, umiliato, si ristette,
  E di se stesso si fece beffe,
Dicendo: O cattivello! quel soldato
  T'ha convertito ed hàtti umiliato!
Et in cucina sendo poi tornato,
  Con grande affetto facea l' erbolato.
Quando mestava, ogni mestolata,
  Cento fiorini ne facea stimata.
E poi contento era di due ore,
  Fra dì e notte, stare in orazione;
E tanto crebbe, cocendo, quel fervore,
  Che grazia gli donò Cristo Signore.
E ripien fu di Spirito divino,
  Parendo in suo volto un Serafino.
Acceso et infiammato et alterato:
  In Cristo Idio era trasformato.
L' alma ripiena di Spirito santo,
  Mangiar non potè il corpo, e venne manco;
Ma d' un vin dolce un poco si gustava
  E ben tre dì così si sostentava.
Mostrato fu à maestri il mutamento,
  E disse ciaschedun: di ver talento
Da Dio avete in esso sì gran dono,
  Ch' in questa parte non ce n' ha nessuno.
Da quinci innanzi mutò sì suo parlare,
  Che ciaschedun facea maravigliare;
Parea tutto pieno di caritade
  E vero servo della Trinitade.

Fu idiota, e legger non sapeva
  E tutta la Scrittura disponeva:
Molti Maestri, di punti, il domandaron.
  E questi veramente confessaron,
Dicendo: i' non sapea questo nodo
  Sciogliere come tu, a Dio sia lodo!
Ben cento cose m' ha costui mostrato:
  Da Cascia fra Simone ha confessato
Nell' anno primo ebbe questo dono
  Dall' atto Idio come servo buono.
Facendo la cucina con affetto,
  Si piacque a Dio come vero eletto.
Forse quattro anni in cucina stette,
  E poi nel refettorio ancor servette:
E poi pel tempo ritornò alla cella,
  Fuggendo il mondo e la sua novella.
Giaceva nella cella: e quando orava,
  E' spesso si sedea e contemplava:
E chi andava a lui si consolava,
  E nelle tentazion consiglio dava.
Un dì gli apparve Cristo a sè rimpetto,
  Stando in orazion tutto soletto;
La Maestà veggendo, gridò forte,
  E fra Francesco udendo, si vi corse:
E sì il trovò orare e quasi assorto,
  Di che egli il consolò e die conforto.
Così gli apparve, orando, più fiate,
  Stando ginocchione a man levate.
In quella parte, stando poi nel letto,
  L' anche non volse, ma col puro affetto

Vedeva Cristo; e l' occhio riguardava
  In quella parte, e lui si riguardava.
Quando il Priore faceva correzione
  Aspra, gridando, e facendo romore,
Dalla sua cella udendol fra Salvestro,
  Laggiù correa, come cervio, destro.
E in Capitolo a lato al suo priore
  Sedea, facendo a lui ognuno onore,
E si dicea: vuo'tel manicare?
  Che ha fatto costui, ch'e pare un cane?
E brevemente volea che correggesse
  Con carità, e frate si paresse:
E spezialmente questo fu ad uno
  Che non parve al prior che fusse puro.
In refettorio una compagnia,
  Suonando una vivuola, si bevìa:
Ma fra Silvestro si li cacciò via,
  Dicendo lor di molta villania
Da' secolari, diceva, state strani,
  Chè uostra mente istraccian pure a grani;
Non si confanno i fatti lor coi nostri,
  Ma ben ci confaccian co' Pater nostri:
Il lor parlar ci fa aviluppare,
  E dàcci poi impaccio nell' ovare.
Di vivere a comun ci diè la forma
  E di buona osservanza mostrò l' orma.
Soleva dire: che a volere orare,
  La notte me', ch' il giorno si può fare:
Mille soldati la notte si terrei
  E 'l dì pur due non ne pagherei.

Il giorno si confa col secolare,
  E 'l buio della notte a spiritale
  A fare, orare, el meditare.
E Sant' Antonio si dicea del Sole:
  Che dell' orare gli toglica il valore.
Quando consiglio il prior pigliava
  Da' li suoi frati, a lui il riportava,
Dicendo: i più si dicon che' si faccia
  E' men che no, chinando la lor faccia
E quelli allor si volea sapere,
  Chi fosse l' uno e l' altro, e lo suo dire:
E poi dicea: sei de' maggiorenti
  Si vaglion più che giovanetti venti.
Quando era cuoco el e' fosse accusato,
  Veniva toslamente al suo prelato;
El accusato era del suo fallo
  Là alla stuoja (1) come' frati fanno:
Et sua colpa diceva immantinente
  Con lieta faccia e placatamente.
E talor quel prior non ricevea
  Quel soddisfare, che per uso avea;
Veggendo fra Salvestro non accetto
  Il soddisfare, e l' umile suo detto.

---

(1) Una *stuoia* dovea essere stesa, in cambio di *strato* o *tappeto* in Capitolo, dove il frate inginocchiato andava a *dir la colpa* al Superiore, e se gli dava la penitenza da farsi. Anticamente ciò si praticava il Venerdì.

Irato forte si spezzava tutto,
  E secolar pareva senza frutto;
A destro et a sinistro sè voltando,
  Et con aspre parole morsecchiando.
E a lui non rispondea quella durezza,
  Quando egli in bocca avea tanta dolcezza.
Spesse volte il corpo si gli enfiava,
  Et e' caggendo in terra si voltava,
Dicendo a fra Francesco: sa'mi sul corpo
  Con le ginocchia, ch' e' disenfi il corpo;
E si gridava: il corpo mi si spezza,
  Bastando quella pena per gran pezza.
Lo spirito divin tanto abondava
  Che nol potea portar, ma trafelava;
Un dì fu assalito da tal dono
  Lassu a San Gaggio, e senza dimoro
Su 'l letto si gittò, pigliando i piedi,
  E 'n capo si mettea le mani e' piedi,
Forte gridando e tutto consumando;
  E 'n su quel letto giva vollolando.
Così per casa spesse volte andava
  Tutto affocato, e quasi trambasciava.
E quando a lui un giva a contare:
  Io son contento di pensier carnale,
Curava poco così fatto detto,
  Dicendo: ch' era cosa naturale;
Ma se diceva: io mormoro del tale,
  Si conturbava tutto immantinente,
Dicendo: che ha' tu a far di quel cotale:
  Il quale e servo dell' Onnipotente?

Gratta la tigna tua in questa vita,
  Sicchè tu facci poi buona finita
Se 'n questo mondo tu ti piangerai,
  Nell' altro mondo non trarrai po' guai.
Vale una lacrima più in questo mondo
  Che poi nell' altro un pozzo ben profondo:
In Purgatorio si può ben lacrimare,
  Ma un capel non posson meritare;
Se non si aiutan di qua con l' orazione.
  Per lor non escon mai di tal prigione:
Ma quivi stanno infin che sien purgate
  Tutte le macchie, e sien ben rischiarate.
Questo ti dico perchè non ti curi
  Di questi o quelli, se de' fusson furi:
Ma cieco diventato in questa vita,
  Bene operando, abbi eterna vita.
Soleva alcuna volta dire a' frati.
  Veggendegl' in voler molto allargati:
Se voi uscite di sotto la cesta,
  Sarete bastonati in su la cresta:
Non vi allargate, ma state pure stretti.
  E 'n verità sarete più perfetti.
Fuggite l' apparente d' esto mondo,
  E meglio in Ciel sarà lo cuor giocondo.
Diceva: che San Piero non ebbe sol fede
  Dell' altro mondo, ma vera certezza.
E con l' affetto vita eterna vede.
  Et e' più che di questa ha plena fede.
Facendo la berretta sua lavare.
  Diceva: nella fronte fal purgare:

Dinanzi quattro dita sia lavata,
  E quel che resta lasciala asciugata.
Lavando egli suo' piè, d' acqua copria
  I piedi a punto, e non più calia,
Dicendo: la ragion non mi fie chiesta
  Di quello che non gitto alla foresta.
In ogni cosa viveva assegnato;
  Temendo della fine il giudicato.
Molto era confirmato nel timore
  Di Cristo nostro Iddio e Redentore.
Un giorno fra Salvestro era affocato
  Di grande amor di Dio, et infiammato.
E giva domandando: chi è Dio?
  E non gli spose nullo il suo desio:
Di che n' andò rimpetto a suora Paula,
  E disse: che è Dio, o suora Paula?
E quella disse: amore, e carità:
  Et altro nome non se gli confà.
E que' gridava: oh! oh! molto in alto,
  Et intrò entro a lei in su lo smalto;
E tutto 'l dì parlarono affocati
  D' amor di Dio, e parieno alterati.
Un fra Giacob zio di fra Giacobbo
  Si crebbe paziente come un Giobbo;
Tisico fu infino alla sua morte,
  E non si dolse mai per grave sorte.
La 'nfermità, e ciò che gli era dato
  Portando, sempre Idio n' ha ringraziato
Gia mai non si conobbe che volesse,
  O carne, che li dessi, o vuova lesse;

Sempre diceva ogni cosa è buono
E tutto ha fatto que' ch' è tutto buono
Poi si morì essendo giovanetto:
E morto, era fresco e vermiglietto.
Cantoron gli Angeli su dal campanile,
E preson la su' alma nel partire;
E fra Salvestro si gli udì cantare,
E suora Paula gli udì giubilare.
Disse suora Paula a frate Piero:
Che fra Salvestro tratto a desidero,
Come San Paulo fu in Paradiso,
Così tre volte e' vi fu assiso;
Et da San Francesco a questa ora
Più giusto di costui non fu ancora.
Frate Salvestro è il più eccellente
Che sia in queste parti, e 'l più fervente
Frate Salvestro morì nel quarantotto,
E qui rimason sette dì ventotto;
Anni settanta avea fra Salvestro,
Quando passò di questo mondo alpestro.
Dentro la volta là in San Francesco
Si fu riposto, credo, in sur un desco:
E poi il diluvio dentro si vi entrône
E fello nero e tutto lo guastône.
Cavato quindi, erasi spiccato
Il corpo dalle gambe; e translatato
Si fu là in S. Giobbo (1) nell'altare.
E così stà lo 'mbusto ad aspettare

(1) S. Giobbe era un altare o cappella

L' ultimo dì, per esser glorioso
  Al destro di Jesù suo amoroso.
E così in Paradiso sempre stare
  Con gli altri eletti, e Cristo contemplare,
Gustando il cibo della vita eterna,
  Con gli Angeli e co' Santi in sempiterna:
Cantando e giubbilando a Dio Signore,
  E sempre ardendo nel verace amore

eretta nel *Capitolo* de' Monaci, ora *Buca* di S. Antonio, nel Chiostro nostro della Sagrestia. A cotesto altare si dovea, per contratto, celebrare messa quotidiana, tenere sempre accesa la lampada, farvi festa annuale ed uffizii, con refezione speciale ai frati ecc. ecc., fino dal 1581: nel qual anno Tellino di Dino fondò, con rendite o fondi, nel chirografo descritti, cotesta cappella al suddetto Santo. Al quale que' Romiti professavano special devozione. Don Giovaani Dasamminiato di fatto, nel *Prologo* alla *Continuazione della versione de' morali di S. Gregorio Magno*, chiama Giobbe ed il S. Pont. Gregorio, dell' istesso Ordine, e figlio anch' egli del Patriarca S Benedetto, *Patroni* ambedue; ma così non gli avrebbe chiamati senza avervi quei rapporti e quella devozione speciale

Il qual amor si è Cristo Verace,
Che regna co' suo' Santi in vera pace,
E con la Madre sua incoronato.
Fie sempre onnipotente in ogni lato;
Cui est honor et gloria in secula seculorum
Amen.

Seguitano certi versi distesi senza rima, di certi detti di fra Salvestro in quel modo che egli gli proferiva.

Parole esemplari di fra Salvestro Converso.

Frate Salvestro converso, che ricevette il dono dello Spirito santo, quando ci entrò avea 37 anni; fe' professione di Maggio 1315; morì a' 9 di Giugno (1) 1348. Con frate Dino

(1) Qui il copista aveva scritto erroneamente *Gennaio*, corretto, come si vede. Ma quel che peggio si è, la Vita in versi recita.

dal Castagno stette quattro anni, innanzi che ci entrasse, ed alquanto in Val di Murina, Fraticello. Costui entrato quà, entrò nell'uficio della cucina, ricevette il dono dello Spirito santo; dopo il qual dono aveva a dire, per ammaestramento degli uditori, così fatte parole, come qui a presso scriveremo per memoria sempiterna e utilitade a quelli che l'udiranno, et userannole di dire. Voglionsi dire non per novella, ma con riverenza pensare l'effetto per quello che egli il diceva, et a che fine le diceva, e con semplicità usalle.

— Allor si venne in questo Romitorio.... avendo quaranta anni, Mille trecento e dieci con otto anni; mentre qui si anticiperebbero le due date di tre anni ciascuna. Ma anche gli Annalisti Camaldolensi videro e corressero questo shaglio del copista, e ritengono anche essi il testo in versi per più autentico di questa narrazione che chiaman *nota* errata del copista. V. Annali Camaldolensi T. V. pag 324.

Parole di fra Salvestro poi ch' ebbe lo Spirito santo.

Disse fra Salvestro: non addimandare a Dio grazia, ma vendetta di te. Disse: non ti reputare, ma abbiti in odio, e di': oh tristo a me! perchè ci nacqui? Tristo! che pur pur fai? or non ti risentirai mai? Diceva: non basta essere spiritale in atto od in opere, ma abbi spiritale la mente. Diceva: mentre che sarete piccolini durerete e camperetei, eziandio se voi fossi tre cotanti; e se ce ne avesse pur uno, che volesse esser grande, non ci camperebbe. Diceva: meglio è la vigilia che l' uficio; e però non lasciate la vigilia per l' uficio. Disse: altro è recreazione, et altro è dissoluzione; e però pigliate l' affetto e non le parole. Diceva: Idio ha per nulla tutte queste nostre opere ed atti; egli vuole l' affetto della mente e la buona intenzione; vuole la mente e l' anima

umile. Diceva: la prima cosa, a che attendono li spiritali, si è il giudicare; chi giudica altrui, sè vede buono, e così crede; e perchè ci guardiamo noi da loro, se non per lo giudicare? Disse: io non guato di commendare la virtu, ma guato di dare di petto, e d' incolpare lo vizio; Cristo non commendava, ma increpava, e mostrava e scopriva la malizia del vizio; Cristo operava puro, e non con duplicitade. Diceva: ben è cieco chi fa bene per dare buono esempio altrui. Cieco, fa' bene a te, et abbi prima cura di te, e non di dare buono esempio. Non guardare perchè Cristo dicesse: *Sint lumbi vestri praecinti ecc.*, e che fà l' una mano non ecc. Perocchè egli diceva et operava puro, e non con vizio; la sua vita fu bene esemplo, ma non faceva bene, nè era buono per dare buono esemplo, come | certi | spiritali e' scribi e' farisei. Diceva: la verita si ha le labra aspre, e la mente e 'l cuore tranquillo, ma lo ipocrito ha

le labra dolci e la mente e l' anima rea e perversa. Diceva: i buoni antichi deono essere poppe degli altri e de' novelli; deonli lattare e nutrire e sostenerli con benignità e dolcezza. Diceva: quando tu ti accosterai a un' anima umile, sentira'ti tutto confortare. Diceva: quegli è spiritale, il quale è mortificato. Disse: se tu riveli la passione tua, o ella si parte, o ella scema; e se pur ritorna, non ritorna così forte. Era il suo parlare rozo, ma di grande intelletto; era netto uomo; diceva, che si pendesse in star lieto, per l' accidia. Diceva: quando uno si vuol far frate, dàgli aiuto, e non consiglio. Diceva: il desiderio dell' anima si tira dreto il corpo. Diceva: la regola è fatta pe' viziosi, e non pe' buoni, ch' e' sono regola a loro stessi. Diceva: noi siamo dentro com' è la cipolla, che levato l' uno scoglio, si trova l' altro. Diceva: umiliatevi nelle tentazioni a Idio; se nol farete, almeno, al fine, vel converrà pur fare d' umiliarvi, e

dir vostra colpa: se le tentazioni non ci umiliassino, per la ingratitudine, periremmo in idolatria. Diceva: i frati stanno tanto insieme in chiesa, in capitolo, in refettorio, che poi dovrebbe ciascheduno volentieri fuggirsi alla cella. Disse frate Salvestro: se in chiesa, allo officio, ti senti non essere stato attento, se pure alla fine Idio ti tocca, seguita senza malinconia. Quando fra Salvestro orava in cella, stava con la finestra chiusa et orava al buio: lèvasi molto meglio la mente a Dio, levata via l' occupazione, e vagagione del vedere. Quando uno dicea: così dovremo (1) fare: al dì d' oggi non si fa così: e fra Salvestro diceva: di' di te solo: che sai tu che si fanno gli altri? te solo accusa. Ben lo poteva dire, chè solo

(1) *Dovremo*, qui equivale a *dovremmo* o *dovrebbemo*.

egli operava bene. Diceva: io metterei piuttosto a campo cento cavalieri la notte, che 'l dì dieci, cioè a dire: il dì pochi sono d'orazione, e la notte ogni cattivo ne fa qualche cosa. E quando uno diceva: io sono un tristo, e biasimàssesi, diceva: Volesse Idio, che tu l'avessi nel cuore, o nella mente, cotesto che tu di' con la bocca.

Non voleva che in refettorio lasciasse, il frate, un micolino di cacio, e dicea: o tu lo lascia mezzo, o tu te ne stá: et un frate che l'avea per uso, una volta quel micolino del cacio fè andare intorno, et ad ogni frate il mostrava, dicendo: questo lasciò cotal frate; e poi, chiamatolo, gliel fece manicar tutto. Diceva a chi giudicava altrui; che l'uomo di ciò temesse e dicesse a se stesso: io venni a piagnere i peccati miei, e non a giudicare i fatti altrui; perchè in ciò si offende Idio e perdesi il tempo. Diceva a' negligenti che si lasciavano la sua mente occupare: sur-

ge, sta' ritto contra te stesso, e dàtti delle mani nel viso, e di': sarai sempre mai, corpo, pigro e negligente? e questo è buono. Diceva: guai, guai a chi muore il buon proposito! se ogni dì facessi peggio, pònti sempre in cuore di far meglio, e d' amendare e di rilevarti, e mai non ti stancare. Diceva: chi non si guarda dalle piccole cose, cade nelle grandi; adunque nel principio si tagli il vizio che nasce. Ben lo dice Isacc: tu non ti rimarrai mai di quel vizio, se tu non tagli la radice. Diceva a' frati: figlioli miei, non vi mettete a fare le grandi cose, ma pigliate le piccole, et in esse perseverate: ben l' ho provato, che nelle piccole orazioni, et esercizii spiritali si persevera senza fatica, e nelle grandi si sazia l' uomo, e poi non fa nè poco, nè assai. Diceva: se tu non dai al corpo in cella la sua necessitade del riposo, egli se la torrà in chiesa. Diceva: la vigilia de' santi uomini è più dopo mattutino,

che la sera; e piu si è svegliato all' oficio. Diceva a frate Giacobo Passavanti: San Piero e San Paolo non ebbon sol fede, ma certezza dell' altra vita. Andando fra Salvestro al generale Bonaventura a Camaldoli si 'l poneva a lato a sè a mensa, inanzi alli abati. Non voleva che il frate in confessione dichiarasse il sogno, ma dicesse semplicemente: io mi rendo in colpa che io ebbi un cattivo sogno; perchè peggio è la memoria che il sogno. Diceva: che era piu atto religioso a mettere nel nappo prima l' acqua che il vino; però che se metti prima il vino, spesso ti ingannerà il troppo; e consigliava che si avvezzasse a bevèrlo bene inacquato, e spezialmente i giovani. Quando si confessava, s' inginocchiava, e diceva a se stesso: che bene fo io mai? O, che vita è la mia? e simili parole. E stato così gran pezo, non diceva altro, se non questo: io so fare il male e guastare il bene; e questo diceva con molte lacrime, perchè la

sua anima era molto umile, e diceva: io non vorrei che mi ricordassi mai di nulla nella confessione. Era molto umile, e quasi tutto dell' orazione; non potea dire i suoi Pater nostri (1),

---

(1) *I conversi camaldolensi* illetterati hanno, ed aveano anche allora, l' obbligo di dire ogni giorno cento pater nostri in vece dell' Ufizio della B. V. M. alla cui recita quotidiana son tenuti i Camaldolensi corali. Il B. non sapendo leggere dicea dunque i cento pater noster. I Fraticelli poi eran pur troppo noti a lui per poterli scovare *intus et in cute*. Ma in tanto si rileva che per anche il mal seme non era estirpato sebben condannati sin dal 1317. S. Bernardo prima ed il B. Giovanni dalle Celle poi mostrano estesamente gli errori e le opere di cotesti corrotti ipocriti, che si potrebbero dire falsi frati Francescani, e che subirono tanti diversi nomi. V. Lettera di D. Giovanni dalle Celle nel cod. Magliabechiano segnato G. 5. 568 pag. 59; e S. Bernardo serm. 65. 6 sopra la Cantica. V. anche la nota del N. II e de' Versi.

ma altri gli dicea per lui, perche la sua mente si riposava in Dio. Convinse piu Fraticelli: et uno che dicea, che, se santa Caterina fosse stata al tempo di Cristo, egli sarebbe incarnato di lei, e dimostrò che Idio elesse la Vergine Maria inanzi che nascesse, a quell' uficio fare, e fèlla a suo modo. Diceva: che il diavolo alcuna volta gli toglieva il mantello di dosso, la notte; e' gli diceva: to' telo, portal via. Diceva a' frati: state sotto la cesta, non cavate fuor le corna, come la lumaca, che, se manda fuori le corna è affaticata et inquietata dalle mosce (1). Molto si dolse dello accrescimento della

(1) Qui nel codice si legge, *la lumaca . . . . per musceas*: Molto si dolse ecc. Si è supplito colla altra vita che riferisce questa sentenza intera, come può riscontrare ognuno al suo luogo.

chiesa; lodava piu la piccola et umile chiesa, che l'apparenza della grande. Alla messa non poteva udire il Vangelo, per la molta dolcezza che gli veniva. Diceva: che il servo di Dio si doveva dilettare al buio, come il vepistrello; e che il buon uomo mal volentieri e di rado usciva della cella; e che dobbiamo raunare le buone opere, come la formica. Diceva: così è il monaco senza il breviario, come il soldato senza l'arme, che non val niente. Diceva: io mi maraviglio, come il cuore non vi si crepa in corpo, per la dolcezza dell' officio, e per le sue alte parole. Non gli piacquono que' mezzani (1) delle prospere, dove

(1) *Mezzano*, qui è usato per quel *tramezzo* che nel coro separa o divide un posto, o *stallo*, dall'altro, e nell' estremità, ossia nel piano superiore, termina per lo piu con una specie di largo bracciale ove possono comodamente adagiarsi due braccia non che uno, perchè e comune a due o di mezzo a due posti, come suona *mezzano*.

i frati si posano. Non voleva che i giovani si parlassino insieme. Diceva a' rissanti; chi la vince, sì la perde. Diceva: io entro mallevadore a chi persevera in questo luogo, che egli ará il Paradiso. Convertì tre meretrici palesi; sempre orava al buio in cella; vedeva spesso Cristo in cella; e vedevano i frati gli occhi suoi ardenti. Per la visione fu ratto in Paradiso, e stette piu dì stupefatto. Voleva che i frati si partissino tosto di capitolo, per l' astuzia del demonio rissatore. Voleva che il frate rispondesse, quando fosse domandato al tempo di silenzio. Non voleva che la disciplina fosse troppo grande, nè troppo aspra; ma piccola e devota et umile; e molto lodava la devota disciplina fatta ad onore della passione di Cristo. Deo gratias. ecc.

APPENDICE

Di due miracoli che fece Santo Zenobi Vescovo Fiorentino nei tempi che D. Zanobi scriveva le precedenti storie.

Nel 1394; a dì 30 di Giugno, fece santo Zenobi questo miracolo, il quale mi raccontò Ambrogio dipintore, figliolo di Maria Santina da San Giovanni; e soggiunse e disse questo di veduta. E due giovani da bene, suoi compagni raffermorono questi due miracoli con più costanza di lui; e questo mi dissono nella cappella di Santo Jacobo, e questo udi' io Don Zenobio, il quale gli interrogai, et

udillo frate Lodovico, (1) a cui, allora, io insegnava cantare, et udillo frate Lorenzo dipintore: e disse in questo modo.

Una donna della porta a Faenza essendo indemoniata, si fu dalla madre e dal padre e da' suoi parenti menata a San Zenobi. Di che, giunta al canto della Paglia, e veggendo Santa Liperata, subito il demonio si immaginò il fatto; et immantinente la donna si gittò in terra con urla, e con diversitadi indicibili mordea e

(1) Di questo Don Lodovico di Neri Malefici si legge: che era del popolo di Santa Felicita, e si vestì qui li 25 Giugno 1391. E qui morì li 15 Giugno 1409. Di Don Lorenzo poi è celebre la storia, come miniatore e pittore. Ma di quell' Ambrogio dipintore, che oltre ad essere amico sarà forse anche stato un valente condiscepolo di D. Lorenzo, non ci è stato possibile trovar notizia di sorta a fronte di ripetute e lunghe ricerche.

stracciava i panni altrui; e divenne sì diversa, che dodici persone furno deputate a menarla a san Zanobi; le quali dodici persone con grande fatica la condussono nella Sacrestia di santa Liperata. E disse Ambruogio: io andai inanzi, perchè non mancasse che io vedessi questo miracolo; però che io mi era posto in core di ciò vedere in verità, co' miei occhi, per molti miracoli che io aveva udito contare per lo adietro; di che io stava sempre con gli occhi fissi per vedere la veritade. Ora seguitò e disse in questo modo. Giunta che fu in Sagrestia quella indemoniata, fu posta in sur un desco da coloro che la menavano, a modo che morta; e non potendola acconciare in modo che la testa di san Zenobio se li mettesse in capo (1), sì la posono in terra.

(1) Per *testa* di S. Zanobi si intende quel noto busto vuoto, di argento, contenente re-

Et erano sedici persone a tenerla; chè ne aveva quattro a' capelli, partiti in quattro parti, e non la poterono mai atterrare con le ginocchia; e quante più genti le si ponevano in su le ginocchia, piu stava intirizzata; ma pure l' acconciorono il meglio che poterono. Ora adivenne, che, cavando fuori la testa di san Zenobio d' un cotal camerino, dove ella sta in Sacrestia, disse: come ella la vidde, subito diede sì grande istratta, che

liquia del Santo; il qual busto si sovrappone al capo dei devoti dopo che hanno baciato la reliquia come si vide praticare ancora il dì della festa: e perciò quella testa è vuota per potersi quasi porre in capo per devozione ai fedeli ecc.

tutti quei che la tenevano andorono, chi per terra, e chi quà, e chi lá; e chiunque ella giugnea, offendeva malamente, e pareva veramente indemoniata. Or pure alla fine, la ripresono, e 'l me' che si puotè, l'acconciorno in modo che la testa santa sè gli messe in capo; dicendo due preti orazioni e Vangeli, con acqua santa, come si fa. Allora, disse Ambrogio: io guatando in quel punto fiso, per vedere il fatto chiaro, viddi, che posta che le fu la santa testa in capo, subito fatta mansueta, come agnello, si pose in terra e fu addormentata, di che fu coperta; e dopo alquanto riposo e dormire, si levò sana e salva a onore di Dio e di san Zenobio. Questo, disse, che viddono due preti e due cherici, e noi saremo ben piu di venti secolari, e su per le finestre salìmo ben cento persone, empiendo le travi et ogni cantuccio, udendo le strida della inferma; e tutti viddono il miracolo, lodando e ringraziando Iddio: Amen.

Disse ancora, con affermamento di due suoi compagni, che pochi dì inanzi fu un altro miracolo in questo modo: pochi dì inanzi a questo detto miracolo, uno uomo indemoniato essendovi menato, e scongiurato l' adversario che uscisse di quella creatura, diceva: io ne uscirò, e ben n' uscirò. E quando n' uscirai? Testè. Or, n' esci! Oh! io n' uscirò. E così li tenea a bada. Di che gli fu imposto da' preti, che facesse segno di spegnere un torchio di molti, che vi erano accesi, quando si partisse. E, non uscendo, si gli posono la testa di santo Zenobi in capo, e subito fatto mansueto, si pose in terra et addormentossi; et in quel punto un torchio fu spento con tanto furore che, disse, che parvono bene dodici mantici che soffiassino ad un tratto; e così colui fu sanato a gloria di Idio e di santo Zenobi. E così spesse volte fa Idio tali miracoli, e maggiori pel santo suo Zenobio. E pur anno, mi disse il sacrestano: che egli aveva

renduta la favella a un mutolo fanciullo: gloria n' abbi Cristo Jesu, e la sua Madre Vergine Maria. Deo gratias. (1)

FINE.

(1) In questo luogo nel codice Magliabechiano seguitano undici versi di un sonetto del Tantini, cioe le due quartine e la prima terzina; ma essendo di un tema affatto estraneo al resto del codice, non lo pubblichiamo quel sonetto; del resto, termina qui tutto quel che vi è del Tantini in quel codice e che si è qui pubblicato.

TAVOLA I.

di alcune voci più notevoli della vita anonima del B. Silvestro (1).

Aggezione. s. f. *per* abiezione, *manca al Vocab. della Crusc.* Andò a loro, (erano tre meretrici) ripresele, e colle veemente e sante parole sue... le fè astenere, e da

(1) N. B. Non si è fatto spoglio di voci della Leggenda di S. Eugenia, perché ne lo fecero già i Vocabolaristi della Crusca e quei di Bologna, ed altri pure. Si avverte però che con la nostra lezione si potranno rettificare, talvolta, diversi di quegli esempi, e e tal' altra modificarsi, per esser, quelli, tratti da una stampa (Manni) assai erronea, come è stato mostrato tratto tratto nelle note al T. nostro, in quella Leggenda.

tanta aggezione salire al colmo della santità. pag. 69. v. 3.

Allargare. v. *figur.* per *allentare* od *allassare.* Nel molto parlare apriamo l' entrata delle tentazioni, et 'l rigore nostro allarghiamo. p. 56. v. 5.

Briglia. s. f. *fig. per* autorità di governare. (il priore D. Filippo), rilasciato li avea (al B. Silvestro) la briglia dell' uficio. p. 48. v. 9.

Censura. s. f. *per* castigo *o* punizione *manca.* (Affermava il B. Salvestro, che Idio pietosamente perdonava alla passione del corpo nostro), ma la passione dell' animo con piu severa censura vendica. p. 58. v. 3.

Clamoso. add. m. *per* vociferante *manca d' esempio antico.* Uno novizio si maravigliava che per uno molto piccolo escesso, l' uomo di Dio uno certo frate con garrire clamoso aveva corretto. p. 61. v. 2.

Consultissimo. add. di consultare *per* peritissimo *o* approvatissimo

manca. E da questa scienzia (infusa) una certa consultissima prudenzia e notizia delle cose traboccava. p. 40. v. 11.

Continuando. part. pass. *per* continuabile, da doversi continuare ecc. *manca.* Se 'l frate al frate, al tempo del continuando silenzio parlasse, affermava piutosto doversi rispondere, che quello col negato parlare conturbare. p. 63. vol. 4.

Corruscante. *part. di* corruscare. *per* risplendente *o* simile *non ha es.* Intanto riscaldava 'l quore suo, e del fervore del divino Spirito ardeva, che li occhi risplendenti e corruscanti erano. p. 36. v. 17.

Declinare. v. *per* scansare *od* evitare *manca d' es. ant.* La cautela avuta nelle cose minime, declina 'l pericolo delle piu grave colpe. p. 59. v. 5.

Depopulazione. s. f. *manca d' es. ant.* E fu tanta depopulazione, (nella peste del 1348) e mortalità gran-

de, che alla età seguente pareva cosa incredibile p. 79. v. 7.

Dimando. s. m. *per* desiderio o *piu tosto* comando *ha un solo es. di Dante.* Dimando del tuo superiore per la tua salute è (che tu infermo mangi carne) p. 46. v. 22.

Graffio. s. m. *per* segno lasciato nella pelle *da ferro, pruno od altra cosa appuntata o acuminata nel nostro significato.* (Non attendendo) gli stracci e' graffi delle gambe ..... molto più bisogno li erano le medicine del corpo che dell' anima (arrivato al confessore) p. 29. v. 3.

Lattaiuolo. s. e add. m. *per* animale che prende latte *fig. manca.* I piu vecchi sogliono essere specchio a' giovani, et avere debbono le poppe abbondante di parole e di opere, accio che' lattaiuoli nutrichino. p. 55. v. 2.

Manuale. s. e. *per* uomo obbligato o destinato all' opera delle mani (Converso). Ragunavasi . . . i frati in cella . . . a' manuali diceva lo

ro: siate parvoli ne' cuori vostri ecc. p. 53. v. 10.

Novizio. s. m. e add. *ha un solo es. ant.* E quel veterano cavaliere... come novizio e disutile, allo ufficio della cucina è deputato. p. 32. v. 3.

Oculato. add. fig. cautelato. *ha un es. del Bocc. solo.* I frati veduto la santità di questo uomo, e quella con oculata fede manifestata, acciò che la lucerna ... lucesse ec., lo vollono eleggere in priore p. 47. v. 3.

Passo. s. m. *per* luogo o punto di scrittura, *non ha es. antico in prosa.* Diceva (fra Iacopo Passavanti) sè dall' uomo di Dio avere apparato molti passi, i quali da molti professori di teologia non aveva potuto intendere. p. 41. v. 14.

Perfuso. part. *per* asperso copiosamente *manca.* La anichilazione (cioè l' umiltà) rende l' anima in ogni sua opera pronta, pacifica, trattabile ec. e (l' anima) a secreti di Dio.... con lagrime di giocondità perfusa, trascende p. 49. v. 23.

Postergare. v. a. e n. pass. *per* posporre *o* trascurare *non ha es.* (L' uomo spirituale) morto a sè, a li altri vive, e 'l beneplacito de li altri cerca, e 'l suo posterga p. 51. v. 9.

Quistionevole add. com. *per* proclivissimo ad attaccare quistione, *manca in questo signif.* Era (il B. Silvestro, nella sua prima gioventu arrogante, importuno, quistionevole e fiero di mano. p. 21. v. 1.

Respergere. v. a. *per* aspergere *fig. manca.* La santità vera.... esala una certa purissima flagranzia d' odori, li astanti resperge e conforta con spiramenti ecc. p. 51. v. 13.

Satellite. s. e. add. m. *manca d' es. ant.* Non e Idio duro, non esattore... non satellite a' suo' tende insidie p. 53. v. 10.

Sequestrare. v. separare *od* allontanare *manca d' es. ant. in prosa.* Questi muri, voi da parenti... da' compagni,.... dagli amici..... dalle donne ecc. ecc. separeranno e sequestreranno. pag. 65. v. 10.

Smidollare. v. levar via la midolla, *figurat.* dichiarare, spianare, *manca d' es. ant.* Gli alti intelletti de' Salmi smidollando loro (a' frati), come se grande scienza di lettere avuto avesse (il B. Silvestro). p. 39. v. 13.

Straccio. s. m. *per la* rottura, *o* stracciatura della pelle stracciata, *manca in signif. figurat.* Non attendendo (il B. Silvestro) la distanzia del luogo, non li stracci e' graffi delle gambe (giugneva al confessore più bisognoso di medicina per il corpo che l' anima). p. 29. v. 3.

Tigurio. s. m. per tugurio, capannuccia ecc. *ha un solo es.* N' andò (a Montemurello), e quivi a sè et ad uno compagno uno debole tigurio ed abitacolo dirizò. p. 27. v. 14.

Tronco. s. m. (anat.) *per* torso del corpo umano, *manca d' es.* Fu una certa donna chiamata Deca, da essa natività d' ogni offizio de' mem-

bri destituta, il capo solamente e 'l tronco abbiendo, l' altre parti eran piu tosto vestigie di morto che di vivo. p. 70. v. 7.

Veterano, s. m. e add. Soldato vecchio, *ma qui figurat.* È quel veterano cavalieri, che del nemico aveva riportati più trionfi, come novizio.... e disutile allo uficio della cucina è deputato. p. 32. v. 1.

TAVOLA II.

di alcune voci più notevoli nella vita della B. Paola, di Beato Silvestro ecc. ecc. per Don Zanobi Tantini.

Altario. s. m. *per* altare *manca* nel Vocab. della Cr. (*Il* Sacrificio ch' è celebrato per voi Sacerdoti) ..... in su l' ara dell' santo suo altario. pag. 12. v. 10.

Ara. s. f. *per* mensa dell' altare (V. Tommaseo Sinon.) *manca.* Si degna (il figliuol di Dio) discendere di cielo in terra nel Sacrificio celebrato per voi (Sacerdoti) a lui in su l'ara del santo suo altario. ivi

Battilano. s. m. *per* lanino *o* concino *manc. d' es. ant.* Il popolo erano battilani vocati ciompi. p. 125 v. 18.

Cassapanca. s. f. *non ha es. ant.* Vidde (la B. Paola) una sua cassapanca avvolgersi con sì gran velocitade, che trattola non girò mai tanto presta. p. 101. v. 1.

Chiavare. v. a. conficcare con chiovi o chiodi, *manca d' es.* (Jesu Cristo) patì morte e passione in su 'l legno della santissima croce, essendovi suso chiavato. pag. 111. v. 9.

Ciompo s. m. *per* lanino ecc. *ha un sol es. nel vocab.* Il popolo erane battilani, vocati ciompi p. 12 v. 14.

Di veduta e d' udita (nel secondo caso così) *ne manca l' es.* Quest' uomo (D. Francesco confessore del B. Silvestro) mi disse di veduta e d' udita molte cose di fra Salvestro e di suora Paola pag 134 v. 15

Fuggito. *per* fugato *o* rifugiato *manca.* E questo (rubamento di 200 mila fiorini) fu perchè ci aveva molte cose fuggite, de' secolari. p. 127. v. 2.

Iustizia. *per* supplizio *o* patibolo *non ha es.* (Jesu Cristo) andando alla iustizia, non aprì la bocca sua. p. 121. v. 22.

Mangiatora. s. f. *per* mangiatrice, *manca.* (La Beata Paola) fu piccola mangiatora. p. 90. v. 19.

Mezzano. s. e. add. m. *per* tramezzo *o* divisorio *manca.* Non gli piacquono que' mezzani delle prospere (panche corali) dove i frati si posano p. 161 v. 17.

Pronunziare. v. a. *per* prenunziare *o* predire *ha un solo es. del Passavanti.* (Jesu Cristo) sostenne per noi passione ecc. ecc. siccome per Jsaia fu pronunziato. p. 121. v. 21.

Prospera. s. f. panca corale con spalliera ec. *manca d' es. ant.* Non gli piacquono que' mezzani (tra-

mezzi) delle prospere, dove i frati si posano. p. 161. v. 17.

Rissatore. s. m. promotore *od* eccitatore di risse, *manca affatto nel vocab.* Voleva che i frati si partissino tosto di Capitolo, per l' astuzia del demonio rissatore. p. 162 v. 14.

Sacrare. v. a. *per* consagrare, *ha un solo es.* Sappiendo (voi Sacerdoti) veramente che nell' ostia che voi sacrate, dentro vi è il vero figlio di Idio Cristo Jesu benedetto. p. 3. v. 19.

Scoglio. fig. m. *per* scorza o strato della cipolla, *manca d' es.* Noi siamo dentro, (doppi) come la cipolla, che levato l' uno scoglio, si trova l' altro. p. 154 v. 22.

Sollecionaccio. s. m. *pegg. di* Sollecione, o crescione, *erba detta così dal sollecito crescere, figurat. vale qui* uomo cresciuto avanti tempo. *manca.* Era (fr. Bernardo) costui un sollecionaccio cresciuto innanzi al tempo. p. 126. v. 6.

Stratta. s. f. *per* strappata s. *manca*

d' es. ant. in pros. Come ella (l' indemoniata) vidde (la testa di S. Zanobi) subito diede si grande istratta, che tutti che la tenevano, andorono chi per terra. ecc. App. s. Zan. p. 168. v. 12.

Vepistrello. (zool.) volatile noto. *manca, sebben vi sia vipistrello.* Diceva (il B. Silvestro) che il servo di Dio si dovea dilettare al buio, come il vepistrello. p. 161 v. 7.

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda**, Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un' avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. -- **Novella di Pier Geronimo Gentile.** -- **Le Compagnie dei Battuti in Roma nell' anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d' Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova.**

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico**, di Valerio Massimo.

XXV. **Novella del Cerbino**, in ottava rima.

XXVI. **Trattatello delle Virtù.**

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**

XXVIII. **Tancredi principe di Salerno**, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. **Le Vite di Numa e T. Ostilio** di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.

XXX. **La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.**

XXXI. **Storia di S. Clemente Papa**, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. **Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia** e il **Cantico de' Cantici di Salamone.**

XXXIII. **Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V**, e alcune **Leggende.**

XXXIV. **I Salterelli del Bronzino Pittore.**

XXXV. **Gibello**, novella inedita in ottava rima.

XXXVI. **Comento a una Canzone di F. Petrarca** per Luigi Marsili.

XXXVII. **Vita e Frammenti di Saffo** pel professor Bustelli.

XXXVIII. **Rime di mons. Stefano Vai.**

XXXIX. **Capitolo delle Monache di Pontetetto.**

XL. **Libro della Cocina**, del secolo XIV.

XLI. **Historia della Reina d' Oriente.**

XLII. **La Fisiognomia.**

XLIII. **Storia della Reina Ester.**

XLIV. **Sei Odi inedite di F. Redi.**

XLV. **Istoria di Maria per Ravenna.**

XLVI. **Trattatello della Virginità.**

XLVII. **Lamento di Fiorenza.**

XLVIII. **Un Viaggio a Perugia.**

XLIX. **Il Tesoro** canto carnascialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.

L. **Storia di fra Michele minorita.**

LI. **Dell' arte del Vetro per musaico.**

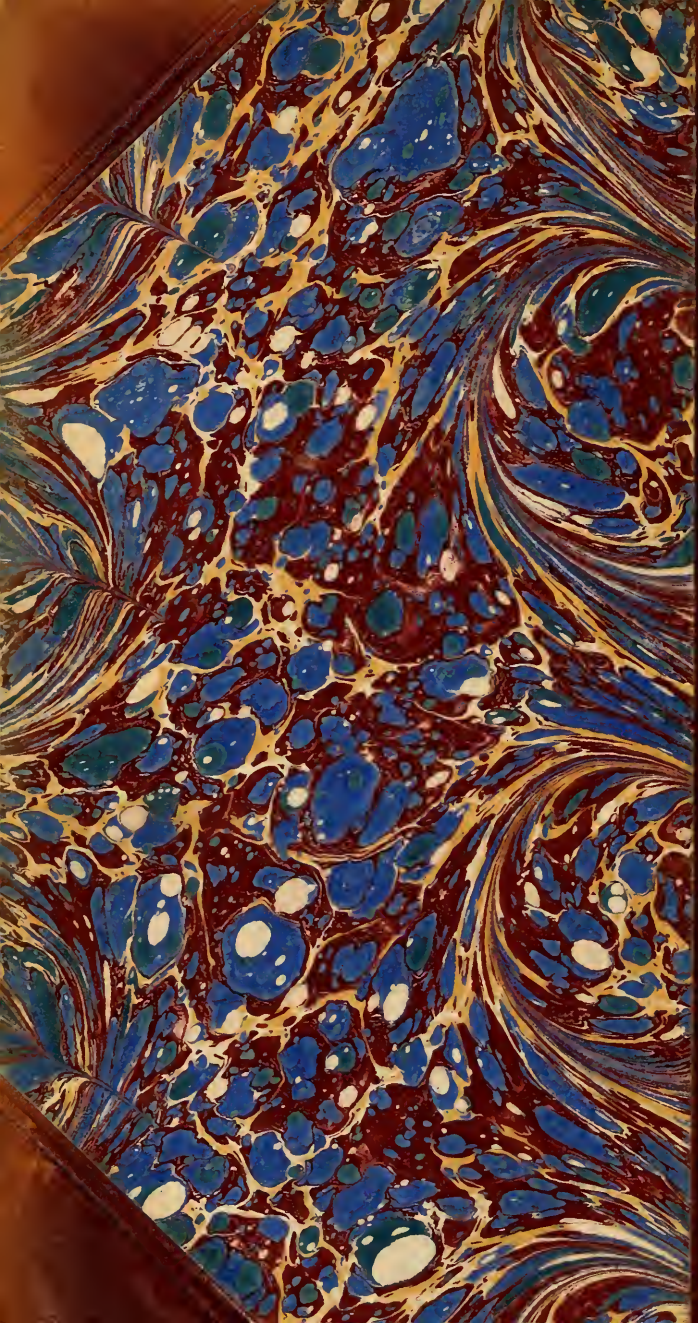
51235 LI.C.
S875Zk

Author Stolfi, Casimiro [ed.]

Title Leggende di alcuni santi e beati venerati in S.Maria degli Angeli di Firenze. Vol.2

DATE.	NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU